

Daide Vaccino

TRISTITIA



“Tristitia”

Prima Edizione eBook: Ottobre 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Tristitia”, “Una Storia della Bassa”, “Lo Zio”, “Theodor Williams”, “Ecate”,
“La Donna della mia Vita”, “Carlotta: una Storia d’Amore”, “Delirium”,
“Ombra”, © 2003 Davide Vaccino

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’autore.

Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Daide Vaccino

TRISTITIA

Sommario

Tristitia

Una Storia della Bassa

Lo Zio

Theodor Williams

Ecate

La Donna della mia Vita

Carlotta: una Storia d'Amore

Delirium

Ombra

L'Autore

TRISTITIA

Certe notti ancora la sogno, quella ragazza, ma spesso, quasi ogni giorno, la penso, e ricordo di lei i lunghi capelli bruni e un po' mossi, quel sorriso appena abbozzato, e quegli occhi celesti che, invece, non ho visto sorridere mai.

Lei si è staccata da anni dal resto del mondo - *il mondo terreno* - ma non credo vi sia nessun'altra persona, amica od amico, che io senta più viva, quando raccolgo il mio tempo e lo stringo per farne un tesoro di brillanti pensieri da godermi tutto da solo: ed ecco che rivivo quel viaggio sul treno, lontano oramai, giacché chissà quanti altri viaggi avrò fatto a tutt'oggi, da quando l'incontrai là seduta, pensosa, o forse un po' stanca, con il capo reclino, ma soltanto di poco, sulla spalla sinistra, mentre gli alberi e l'erba, le case e le sparute persone, il terreno grigio d'asfalto oppure sterrato, guizzavano via, attorno e sotto di lei, facendo della sua esile figura, rinchiusa in quello scompartimento deserto, l'unica, nitida, immagine che i miei occhi potessero scorgere... e fu proprio per questo motivo, credo, che io la guardai.

La guardai e forse risi di lei: del suo sguardo un po' mesto, del suo viso pallido pallido, e di quegli occhi un po' spenti. La paragonai ad una statua di cera; ma dubito che esista cera bianca come il colore che vidi... di certo, però, le sorrisi d'un sorriso donato senza nulla pretendere e, per questo, come un bel fiore, non colto da lei.

Quanta fortuna, io ebbi, lo stesso, nello scoprire, qualche attimo dopo, che ella stava scendendo alla mia stessa stazione. Si alzò lentamente, poco prima di me che ancora, assorto, la stavo ammirando, sollevò le piccole spalle per avvolgersi meglio nel suo cappotto nero di panno, scosse con un sol colpo i capelli, belli, ma non troppo curati, e dietro di essi nascose il suo volto, come se avesse vergogna, ma non credo vergogna di me, giacché, ne sono sicuro, neanche s'accorse d'avermi di fronte.

Non conosco le strane alchimie, oppure l'irrazionalità, dei comporta-

menti dell'uomo: non quelle degli altri, e neppure le mie, e quindi, nulla sapendo, stregato dalle illusioni che lei non mi diede, ma sicuramente affascinato da chissà quale vago mistero, volli fare dapprima come fa tanta gente: la più romantica e sognatrice, che perde lo sguardo nel cielo a contemplare i gabbiani o le rondini, fino a quando, poi, come cancellandosi, spariscono all'orizzonte, e la osservai allontanarsi lungo la strada; ma poco prima che lei svanisse del tutto, sentii di non volerla perdere magari per sempre, ed affrettando il mio passo, come fossi la sua ombra smarrita, in un giorno al calare del sole, la seguii silenzioso.

Come era leggero il suo passo! Faticavo a non raggiungerla, mentre il mio cuore batteva, non so per quale motivo, come quello di un giovane innamorato che rincorre l'amata per poterla abbracciare, e giungemmo ad un prato. Si sedette sull'erba, all'ombra d'un salice, ed io la spiai, attento e curioso, da una panchina, a pochi metri di distanza da lei.

La ragazza scriveva e cantava:

*“Verdi prati celano
alla nuda terra lacrime e sangue;
foglie soffici curano
le amare ferite d'un cuore che langue...
Rossa linfa di rosa,
chiare stille di pianto:
è questa la vita preziosa?
È questa? Questa soltanto?
Rossa linfa di rosa,
chiare stille di pianto:
è questa la vita preziosa?
Dolore? Dolore e rimpianto?
Cineree nubi anebbiano
le assolate giornate di primavera;
dorate, le stelle, mascherano
ogni mestizia la sera...
Nel grigio, la mente riposa,
e un ago d'oro ne cuce l'incanto:
è dunque la vita preziosa
tutta racchiusa in un canto?
Nel grigio la mente riposa,
e un ago d'oro ne cuce l'incanto,
è dunque la vita preziosa,
una vaga illusione soltanto?”*

E cantando piangeva: vedevo due rivoli sottili scivolare e cadere dalla sua testa chinata in avanti, ed inumidire il foglio che lei stringeva nella mano sinistra, scrivendo, con la destra, segreti sconosciuti a me ed al mondo, ma certamente, a sentire la sua malinconica filastrocca, non felici.

Passai molto tempo, ad osservare la ragazza triste, là seduta sotto un salice piangente, in quel prato non molto distante dalla stazione, ed il guardarla mi portava alla mente le romantiche e malinconiche atmosfere dei racconti gotici che ho amato e che amo ancora oggi, poiché sanno affiancare così bene l'amore e la morte, come fossero l'una con l'altra legate da un filo inscindibile e divino, ed entrambe conseguenti e di uguale valore.

Fu così che pensai di trovarmi dove un tempo sorgeva la maestosa casa degli Husher, così ben narrata da Poe nella novella che ne rammenta la rovina, o nella soave poesia dedicata al Palazzo Stregato, ove

*"Chi passa, ora, per quella vallata,
intravede, per le rossastre vetrate,
irreali, immense forme muoversi
al ritmo d'una dissonante melodia,
e come un lugubre, rapido, fiume,
per sempre dirompe dal cereo portale
un'orrida folla che ride;
ride, ma non sorride più".*

Fu così che i singhiozzi mi parvero un riso sguaiato, ed un fiume, le sue vitree lacrime... una folla, il suo gracile corpo, ed una vallata quel prato, avvolto dal macabro canto; mentre un maniero, sembrava quel salice dai rami pendenti, fra i quali s'aprivano purpurei antri, e dietro di esso, scorsi una rupe, giù dalla quale lei si stava gettando, come un angelo nero che tornava nell'Abisso di fuoco.

Fu un battere di ciglia; un breve istante di buio, poi tutto scomparve.

L'aria frizzante mi carezzava le guance: il prato era un semplice prato, ed il salice era tornato ad essere un albero... tutt'intorno aleggiava soltanto il silenzio... il silenzio in un verde campo deserto.

Delicata, su di un fiore, accanto al luogo in cui vidi la ragazza, si posò una gentile farfalla; la raggiunsi e volli catturarla: le sue ali erano un foglietto sgualcito, piegato a metà.

Lo dischiusi e vi lessi il mio nome.

Ne è passato di tempo, da quel giorno lontano, e certe notti addirittura la sogno, quella triste fanciulla, frequentemente, però, la penso e ricordo i suoi lunghi capelli scuri e un po' mossi, il suo vago sorriso e quegli occhi celesti che, invece, non vidi sorridere mai, ma è nei pochi momenti in cui

mi è distante dal cuore, o nelle mattine in cui, al risveglio, mi accorgo che non ha giaciuto al mio fianco, che ella m'appare per quella che è, ed io la chiamo per nome: Tristitia, perché solo in quegli attimi posso sorridere senza alcuna paura o timore di lei.

UNA STORIA DELLA BASSA

I

Oggi la Bassa Vercellese è molto diversa da come lo era nei decenni scorsi: molti paesi, già minuscoli a quei tempi, stanno scomparendo, uccisi dal progresso e dal desiderio di città, e di essi rimangono soltanto poche case, la maggior parte in rovina, abitate al massimo da qualche centinaio di persone, eppure, in quei luoghi, sotto la terra dove ora è forse cresciuto un nuovo campo oppure dove è stato edificato un capanno per gli attrezzi e le macchine agricole, o è stato costruito un essiccatoio per il riso, giacciono celate ai nostri occhi le tante macerie di ciò che fu, e le ossa di chi è morto, sepolto e dimenticato, pur avendo vissuto.

Di quel tempo, però, in questi posti dove io sono nato, e che tutt'oggi, vi assicuro, trasudano tradizioni e semplicità, ho vivo il ricordo delle storie raccontate dai vecchi nelle stalle, che parlavano d'amori a volte felici e a volte travagliati, ma anche di fantasmi e di fatti inspiegabili, narrati con ingenua parole con quel dialetto così caratteristico che è una prerogativa fondamentale del bagaglio culturale dei contadini di questa zona; favole credute vere, ma in ogni caso davvero sincere, dove il bene trionfa sempre sul male, perché nel pensiero di quelle povere anime dal volto scavato dal lavoro nei campi e dalla pelle abbrustolita dal sole, delle quali ora non rimangono nemmeno le lapidi nei cimiteri, la soddisfazione più appagante era donare, fra tanta praticità, qualche insegnamento morale ai propri figli o ai propri nipoti, la sera, al caldo, prima di recarsi a dormire.

E nello scavare tra le mie memorie, ritorno a vivere con commozione volti e situazioni di parenti scomparsi e di figure ritenute strane soltanto perché un po' più curiose di altre, oppure eretiche soltanto perché un po' meno timorate di Dio... eppure io credo che allora si fosse nel giusto più d'oggi, perché chissà... forse, in mezzo a tanti cuori semplici, Nostro Signore e il Demonio erano davvero più vicini all'uomo: l'uno per tendere la

mano in suo aiuto, e l'altro per cercare di traviarlo con la sofferenza, la malattia e la povertà.

Giriamo, vi prego, la clessidra del tempo, e torniamo indietro di un centinaio d'anni o forse più, nella Bassa del primo ottocento, immaginandoci di vivere la storia che mi raccontarono i miei nonni, accaduta in un paesino del quale tacerò il nome.

II

Viveva, in quel villaggio, un anziano signore di nome Beniamino: un contadino come tanti; un lavoratore come tutti, eppure diverso da chiunque altro agli occhi di molti.

Beniamino aveva avuto due figli e una moglie; i primi erano morti in giovane età: l'uno a quindici e l'altro a trentacinque anni, la seconda era invece deceduta una decina di giorni prima dell'inizio di questo racconto, alla già bell'età di settantotto anni, ma era pur sempre morta, e aveva quindi lasciato il marito ottantaseienne nella completa solitudine di una casa modesta ma dignitosa.

Quando si rimane soli a tarda età, non si ha più la voglia di cercare compagnia al di fuori della famiglia, soprattutto se si è malaticci come lo era Beniamino; di conseguenza il poveretto, ben presto si ritrovò a non avere più nessuno che lo degnasse nemmeno di un saluto, anche se la colpa, in verità, non era tutta da attribuire al suo prossimo.

L'uomo, infatti, era diventato scorbutico con tutti: imprecava e bestemmiava come non aveva fatto mai e, soprattutto - *ma questa non era una novità* - non si recava alla messa.

Camminava da solo, di tanto in tanto, per le vie del paese brontolando a testa bassa, e aveva uno strano oggetto: una specie di spilla somigliante, con un po' di fantasia, ad un serpente, appuntata sul bavero di quella camicia logora e stropicciata che, forse, era l'unica che possedeva. Nessuno riusciva a capire il perché di quegli atteggiamenti e di quelle stramberie, ma tutti quei piccoli dettagli, proprio come un mosaico che man mano si andava formando, cominciarono ad avere un significato col passare del tempo, alcuni giorni più tardi, quando accadde un fatto inspiegabile e molto grave.

L'anziano contadino, com'era sua consuetudine durante l'estate, nel mese di luglio, era andato per i campi a controllare la crescita del riso e, lungo il percorso, aveva avuto un'accesa discussione con Severino, fratello di sua moglie.

Il motivo del litigio era ben semplice: si trattava di faccende riguardanti la suddivisione del patrimonio di famiglia, a dire il vero pochi ettari di terreno, dopo la scomparsa della congiunta.

Sia Beniamino che Severino erano completamente ignoranti circa la materia legale della successione, ma Dio solo sa quanto gli agricoltori sono attaccati alle loro proprietà e quanto sono diffidenti l'uno dell'altro.

La lite si consumò, in ogni caso, con pochi ma pesanti insulti e terminò con l'augurio minaccioso di Beniamino, lanciato come un anatema verso il cognato che, tradotto dal dialetto, suonava più o meno così: *“Potesse il Cielo rovinarti il raccolto!”*

Neanche a farlo apposta, pochi giorni dopo, una violenta tromba d'aria si abbatté sul paese e distrusse i campi di Severino. Questo bastava. È sempre bastato, questo, nella Bassa.

Le malelingue si sparsero e, col vociare delle pettegole, nel villaggio cominciò ad aleggiare un clima di paurosa agitazione. Era tutto chiaro per quella povera gente: Beniamino era un menagramo e, addirittura, sapeva compiere dei sortilegi.

“L'ho sentito dire, proprio il giorno prima che quella buonanima di sua moglie morisse, che le avrebbe fatto un bel regalo per l'anniversario del loro matrimonio e, guarda caso, lei se n'è andata dalla mattina alla sera,” dicevano le comari, bisbigliando tra loro, e sottolineando il fatto che la moglie di Beniamino era morta improvvisamente proprio alla vigilia del loro cinquantésimo anniversario di nozze. *“Quell'uomo è posseduto dal Demonio,”* rispondevano in coro, altre donne, facendosi il Segno della Croce e continuando a dire sospettose: *“Avete visto quella spilla che porta? E' sicuramente un segno del Diavolo!”*

Tuttavia, non furono soltanto questi gli unici fatti che convinsero gli abitanti del paese a ritenere Beniamino un vero e proprio stregone (o *striùn*, per dirlo come noi vercellesi,) capace di evocare le forze infernali. Circa un mese dopo, infatti, in agosto, il contadino ebbe un altro battibecco con un abitante del villaggio: un certo Artemio, e anche quella volta la lite terminò con una non tanto velata minaccia. *“Và'l diàu ch'at porta,”* (più o meno “Vai all'Inferno”) tuonò il vecchio, e manco a dirlo, la promessa fu mantenuta entro pochissimi giorni: la stalla di Artemio prese fuoco e nell'incendio perirono diverse bestie.

Lascio a voi immaginare quali potessero essere diventati, dopo quel secondo evento, i discorsi degli abitanti del villaggio, e quanto terrore regnasse tra quei poveretti, perciò andiamo oltre e proseguiamo nel racconto.

Nello stesso borgo viveva anche un tapino di nome Augusto, vedovo pure lui, e disoccupato. Augusto aveva una quarantina d'anni, ed era stato, siccome aveva studiato più degli altri (era arrivato addirittura alla quinta elementare), fino a poco tempo prima aiutante presso un'affermata oreficeria di Vercelli; tuttavia era stato costretto a lasciare il lavoro dopo la morte della moglie per accudire il figlioletto Gianni, malato di leucemia.

Il poveraccio aveva dato fondo a tutti i suoi averi per curare il figlio, e si era ormai ridotto a vivere in una catapecchia di legno sulle rive del fiume Sesia, tirando a campare grazie alle elemosine che il parroco del paese, don Ferdinando, gli elargiva, essendo il buon Augusto assiduo frequentatore delle funzioni religiose, nonché timorato di Dio, pur non disdegnando tuttavia di operare qualche piccolo furtarello di modesta entità - *tutti perdonati in confessione* - come ad esempio polli o conigli, giusto per avere qualcosa con cui sfamare se stesso e il figlio.

Augusto era, forse, l'unico nel villaggio che non provava antipatia o repulsione nei confronti di Beniamino, ma nonostante questo, non poteva certo essere considerato suo amico, giacché i due non si erano mai parlati, complice, naturalmente, il pessimo carattere del vecchio; in ogni caso, sia quel pover'uomo che l'intero paese, non poterono fare altro che meravigliarsi, qualche mese dopo, una sera del mese di dicembre, nel vedere proprio quell'anticristo di Beniamino partecipare alla Santa Messa, accostandosi addirittura al sacramento della Comunione.

Credeteci o no, ma il giorno dopo, mentre Augusto era in sacrestia da don Ferdinando per chiedergli qualche soldo in obolo per il piccolo Gianni, si seppe che Beniamino era morto.

Augusto chinò il capo e disse semplicemente: "*Riposi in pace,*" don Ferdinando rispose "*Amen,*" ma il resto del paese si comportò, invece, quasi come alla festa del Santo Patrono, quando si balla in piazza. Uomini e donne, per le strade, nelle vie e nei bar, non facevano altro che parlare della morte del vecchio: "*È tornato finalmente all'Inferno, quel figlio del Diavolo. Sia lode al Signore,*" mormorava ognuno ad ogni angolo.

Le sorprese, però, non erano ancora finite.

Una bella mattina di un paio di giorni dopo, infatti, Giuseppe, la guardia del paese, vide la porta della casa di Beniamino spalancata; si insospettì, vi entrò, e assistette ad uno spettacolo a dir poco raccapricciante: sedie e mobili erano sottosopra, i cassetti rovistati, i materassi e i cuscini tagliati... insomma, c'era un disordine infernale e non esisteva alcuna spiegazione plausibile, esclusa la visita dei ladri... ma chi avrebbe tentato di rubare nella casa di un povero contadino?

La notizia divenne presto di dominio pubblico suscitando un vivo scalpore e, giacché gli abitanti della Bassa credono più ai fatti soprannaturali che a quelli reali, la gente ricominciò a parlare del Maligno come unico artefice di quella faccenda così ingarbugliata. Questa tesi divenne sempre più accreditata quando, poche ore dopo, nel cimitero, la tomba di Beniamino fu trovata aperta, la sua bara distrutta, e il corpo del povero vecchio abbandonato, scomposto e ormai putrefatto, proprio accanto a quello scempio.

Paura e sgomento diventarono i padroni della quotidianità del villaggio, e per giorni e giorni non si fece altro che pregare il Signore, dire messe propiziatorie e portare in processione le reliquie dei Santi, mentre nel frattempo succedevano fatti sempre più misteriosi ed inimmaginabili: il devotissimo - *sebbene un po' malandrino* - Augusto ad esempio, smise di andare in chiesa e divenne improvvisamente chiuso e scontroso, mentre suo figlio peggiorò e morì. Ma immaginatevi, poi, quando il becchino raccontò - *dopo essersi recato nella casa di Augusto per comporre la salma del piccolo Gianni nella bara* - di aver visto sopra una credenza proprio una spilla a forma di serpente simile a quella che era appartenuta a Beniamino, quale fu la reazione di orrore del popolo!

No, non c'erano più dubbi, ormai: il Demonio; Satana in persona, non era tornato all'Inferno, bensì era sempre più presente nel piccolo paese!

Piovve per giorni e giorni, mentre Gianni venne sepolto senza rito funebre in terra sconsecrata; tutti si rinchiusero in casa a recitare il Rosario e più nessuno, nemmeno coloro che abitavano nei villaggi vicini, osò mettere piede, o soltanto nominare, quel luogo maledetto, sperduto tra le risaie vercellesi. Più nessuno vide Augusto, ormai recluso nella sua catapecchia di legno, e più nessuno si azzardò ad avvicinarsi a quell'insignificante appezzamento di terreno sulla riva destra del fiume.

Nessuno tranne don Ferdinando, circa un mese e mezzo dopo.

Era ormai aprile, nel periodo di Pasqua, tempo in cui la tradizione impone, al parroco, di recarsi a far visita ad ogni casa per impartire la benedizione, ed essendo don Ferdinando un prete all'antica, di quelli che non avevano paura del Diavolo neanche ad avercelo accanto, non venne trascurata neppure l'abitazione di Augusto.

Il vecchio prevosto si avvicinò da solo a quella misera baracca, giacché nessun chierichetto aveva avuto il coraggio di accompagnarlo, pregando con il breviario in mano, e bussò con violenza alla porta.

Nessuno rispose, ma egli non desistette e continuò prima a bussare e poi a chiamare ad alta voce il nome di Augusto.

Ad un tratto il silenzio si spezzò, e si udì una voce flebile ma disperata sussurrare: *“Se ne vada, padre, qui più nessuno ha qualcosa a che fare con il suo Dio.”*

Il prete, incurante di quelle parole, insistette: *“Apri, Augusto; apri...”* ma la voce rispose, quasi piangente: *“No... vada via, la prego...”*

Don Ferdinando non si diede per vinto di fronte a quel rifiuto che a lui pareva una vera e propria beffa nei confronti suoi e del Dio in cui credeva; intinse la mano destra nell'acqua benedetta e fece il Segno della Croce sull'uscio della casa, pronunciando le parole di rito: *“Io ti benedico nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo,”* poi se ne andò senza neanche

voltarsi, mormorando sottovoce: “*Ch'as faga me'l Signur al völ*”. (*traduzione: “Sia fatta la volontà del Signore”*).

Il giorno dopo sulla riva destra della Sesia non c'era più nulla: durante la notte l'acqua del fiume aveva inghiottito Augusto e la sua casa, e con loro Satana, che lasciò il paese per sempre.

III

Quella che vi ho raccontato è una delle tante leggende della Bassa Verellese, una terra che amo, narrata, così come vi ho accennato prima, dai vecchi, con un tono che dava ad intendere che fossero davvero convinti di quel che dicevano.

Con le tragedie del mondo, oggi, a noi questi racconti appaiono storielle buffe, inventate per spaventare i bambini, o forse neppure loro, talmente siamo abituati a chissà quali brutture, e se voi, all'udire il mio racconto, scuoteste ora la testa facendo, forse, un sorriso di simpatia o compassione, io non potrei darvi torto, e mi fermerei senz'altro qui.

Ma dove finisce la fantasia spesso comincia la verità, e quindi noi potremmo andare avanti a ragionare su questa strana storia, magari dicendo che molto probabilmente la spilla col serpente che Beniamino portava sempre con sé era il bel regalo che avrebbe voluto donare a sua moglie per l'anniversario del loro matrimonio, e potremmo immaginare che il vecchio lo tenesse al bavero della giacca o della camicia soltanto per sentire la sua sposa ancora vicina; potremmo, addirittura, azzardare che se avessimo chiesto a qualche orefice di Vercelli o Gattinara - *magari lo stesso presso il quale Augusto aveva lavorato* - questi si sarebbe sicuramente ricordato di un vecchio contadino malvestito che aveva tirato sul prezzo per acquistare una spilletta di poco valore con una forma talmente bislacca che poteva sembrare, forse, un serpente, e potremmo anche pensare che la tempesta che distrusse il raccolto di Severino non fosse altro che una delle tante grandinate che affliggono il Verellese nel mese di luglio, o che l'incendio nella stalla di Artemio fosse dovuto a null'altro che al caldo afoso e insopportabile, talvolta, di agosto.

Ritengo, anzi, che avremmo potuto altresì accertarci domandando in giro, se fossimo vissuti in quel tempo, di quanti altri contadini avessero avuto il raccolto o le stalle distrutte da una grandinata o da un incendio, durante quei mesi che ancora oggi ci procurano fastidi gravissimi, convinti del fatto che più di uno di loro ci avrebbe detto d'aver subito gli stessi danni.

Potremmo ipotizzare che la morte di due anziani di settantotto e ottantasei anni sia un fatto normale e non soprannaturale, e convincerci che se Beniamino andò alla Messa, in quel mese di dicembre, fu soltanto perché era

il periodo natalizio, oppure potremmo addirittura illuderci che Augusto avesse capito tutto e che da buon ladruncolo quale era, fosse stato egli stesso a mettere sottosopra la casa di Beniamino alla ricerca di qualcosa di valore e poi, spinto dalla disperazione a causa dell'evolversi veloce e spietato della malattia del figlio, fosse addirittura arrivato al punto di profanare la tomba del vecchio per rubargli la spilla col serpente che non gli aveva trovato in casa, per poi rivenderla al fine di procurarsi un po' di denaro utile a continuare le cure.

Potremmo credere che la morte di Gianni fosse avvenuta soltanto a causa della leucemia, o in ogni caso prima che suo padre potesse vendere la spilla, e poi potremmo pensare che Augusto non fosse più andato in Chiesa e avesse risposto nel modo che sappiamo a don Ferdinando, soltanto perché era consapevole di avere commesso un gravissimo peccato mortale profanando una tomba, non confessandosi per la paura delle conseguenze legali che ne sarebbero sicuramente nate o per il timore di essere scomunicato... e se conoscessimo bene il carattere irrequieto della Sesia, potremmo addirittura non stupirci se questa, dopo tanti giorni di pioggia, portò via sommergendolo, qualche metro di argine, trascinando con sé una misera capanna costruita con quattro assi ed uccidendo un uomo.

Si... credo proprio che potremmo pensare a tutte queste cose, e potremmo persino convincerci di avere ragione... ma noi siamo gente della Bassa, e se questa storia ce l'avessero raccontata diversamente, non ci avremmo mai creduto.

LO ZIO

I

Conobbi Rebecca in una situazione alquanto inconsueta: era un funerale. Quello sbagliato.

Erano ormai tre anni che non tornavo a Parigi, occupato com'ero a studiare letteratura in Inghilterra, e di conseguenza era da altrettanto tempo che non vedevo mio zio André. Mi aveva dato tutto, quel gentile vecchietto, dopo la morte dei miei genitori, avvenuta quando ero ancora bambino: mi aveva accolto nella sua casa, cresciuto, educato e trattato come un suo pari, anche se egli apparteneva al ramo ricco della famiglia, ed io invece ero uno squattrinato.

Certamente aveva anche preteso molto da me: se sbagliavo in qualcosa nei suoi riguardi, ad esempio, erano guai seri; ma non avendo figli, era abbastanza comprensibile che uno zio si aspettasse qualcosa dal suo unico nipote, e anche se nei primi anni della mia infanzia forse mi fu difficile comprendere tutto questo, ebbi lo stesso l'occasione di riscattarmi in seguito, poiché, al raggiungimento della maggiore età non esitai a seguire il suo consiglio di recarmi a studiare a Londra, in una delle più prestigiose università d'Inghilterra.

Fu così, che l'otto settembre del 1870, accompagnato fino al porto dallo zio André, m'imbarcai su una lussuosa nave: la Vendetta. Al momento dei saluti, quando lo guardai negli occhi per l'ultima volta, proruppi in un pianto diretto e gli dissi fra i singhiozzi: "Grazie" ma avevo tanta paura dentro di me.

Lui sorrise e con voce ferma mi rispose: "Addio, figliolo, e abbi cura di te. Studia per farmi felice e scrivimi, quando potrai; ma soprattutto, cerca di non deludermi."

La nave emise un lungo sibilo dopo le ultime parole di mio zio, poi partì.

Dietro di me lasciai tutto quanto avevo avuto fino a quel momento: la

mia famiglia, i miei amici, la mia fanciullezza, la mia terra... avevo ciò alle mie spalle e soltanto delle vaghe ambizioni davanti a me. Sul ponte della nave, guardando il mare, pensavo al mio futuro con un po' d'apprensione: il timore dell'ignoto, ed intanto sorridevo, solitario, compiacendomi della bontà di colui che era per me più di un padre.

Cerca di non deludermi, era stata la sua ultima raccomandazione... e c'era da aver paura quando mio zio pronunciava un'ammonizione, perché scandiva sempre le parole in modo così minaccioso da indurre l'interessato allo spavento... quante sere ero andato a letto senza cena; quante settimane avevo passato senza uscire... quanti scapaccioni avevo dovuto subire, ogni volta che lo zio André aveva ritenuto che io non avessi corrisposto le sue aspettative...

No, non lo deluderò, dissi a me stesso, convinto del fatto che il mio vecchio zio, con la sua robusta e vivace tempra e col carattere burbero che si ritrovava, sarebbe stato capace di raggiungere l'Inghilterra a nuoto per prendermi a schiaffi, se solo mi fossi azzardato a farlo.

Dopo alcuni giorni di navigazione, durante i quali feci una sommaria conoscenza con molti dei numerosi viaggiatori imbarcati sulla Vendetta, finalmente si cominciarono ad intravedere le coste inglesi, e tutta d'un tratto la mia paura si affievolì fino a svanire, mentre mi stavo convincendo che era giunto il momento di dimostrare al mio caro parente che ormai ero un uomo, e che avrei ostentato, un giorno, grazie alla sua benevolenza, tutta la mia cultura e il mio valore.

II

Passarono tre anni: più di mille giorni di studio duro e fruttuoso spesi sui libri e vissuti nelle aule universitarie, disquisendo con grandi letterati, quando, pesante come un macigno, mi giunse quell'infausto messaggio.

Erano quattro mesi, ormai, che il vecchio zio André era malato ed ora mi si dava la notizia, tristissima, della sua morte.

Il cuore mi si riempì di dolore; le lacrime mi accecarono gli occhi, e i miei pensieri volarono nel vento, verso la lontana Francia, verso la natia Parigi.

Povero zio... morto così lontano da me, accudito e vegliato dalla sola servitù!

Non c'era tempo da perdere: diedi, mediante telegramma, le disposizioni per le esequie, dopodiché mi affrettai a preparare i bagagli per raggiungere la mia terra in modo da porgere al mio vecchio zio l'estremo saluto.

Era il mese d'ottobre del 1873 e la nave sulla quale mi imbarcai, che era ancora, per singolare casualità, la Vendetta, attraccò al porto di Le Havre

alle ore 17 del giorno 21, dove mi aspettava una carrozza.

Una volta giunto a Parigi, mi recai in una pensione, poiché non osavo mettere piede in quella casa che mi evocava momenti felici e che ora era sconvolta dal buio spettro della morte, e lì, in una stanza d'albergo, dopo essermi rinfrescato e riposato per un paio d'ore, consumai una cena misurata e mi preparai per trascorrere la notte. Ma non riuscii a dormire.

Non riuscii a distogliere il pensiero dall'ultima volta in cui vidi l'espressione, allo stesso tempo tenera e minacciosa di mio zio.

No: non sarei mai più stato capace di entrare nella sua casa, né avrei potuto dimenticare quegli occhi... mai più! Presi pertanto una difficile decisione: al più presto, dopo la risoluzione delle disposizioni testamentarie, avrei venduto la magione di famiglia.

Le prime luci del mattino cominciavano intanto a filtrare tra le finestre socchiuse della mia stanza: era un nuovo giorno... un giorno che mio zio non avrebbe mai visto.

Mi vestii velocemente e scesi per fare una sbrigativa colazione, poi mi incamminai per tutta la mattinata lungo le vie di Parigi: era troppo tempo che ero lontano da essa... troppo tempo che non vedevo le sue maestose cattedrali, i suoi monumenti, i suoi abitanti ben vestiti ed educati.

Trascorsero così alcune ore, durante le quali non feci altro che meditare... meditare e ricordare; finché, guardando il mio orologio da taschino, mi accorsi che mancava soltanto mezz'ora alla cerimonia funebre, e quindi affrettai il passo.

Alle undici meno un quarto varcai le porte del cimitero: ero in perfetto orario, come il Big Ben. All'interno, domandai ad un custode se mi sapesse indicare quale fosse il funerale di mio zio, e questi, dopo avermi guardato distrattamente, mi rispose che per quell'ora l'unico rito funebre previsto si svolgeva in fondo ad un vialetto, oltre alcune siepi verdi, dove si intravedeva un capannello di persone.

Nell'avvicinarmi a quel mesto corteo, subito notai qualcosa di strano: non vedevo, infatti, nessun viso conosciuto, nessuno di cui mi ricordassi, ma mi illusi che fosse il dolore ad annebbiarmi la mente e la vista... oppure che fosse il tempo trascorso, ad avere cambiato quei volti.

Credei tutto ciò finché non vidi una graziosa fanciulla, che non avevo mai incontrato prima, in abito nero, ai piedi della bara, che piangeva disperata durante le orazioni e i canti funerari del sacerdote. Non riuscendo a spiegarmi il motivo di tanto dolore da parte di un'estranea, domandai ad un distinto signore che era accanto a me, chi fosse quel dolce fiore...

“È Rebecca, la figlia del banchiere Claude Dupré, il defunto,” mi rispose l'uomo. “Com'è possibile! - replicai io, con un tono di voce piuttosto alto e seccato - Questo è il funerale del mio vecchio zio André... la sua sepoltura”

ra era in programma per le undici; le undici in punto di oggi!”

“Può darsi - sentenziò, sottovoce, il mio interlocutore -, ma ora sono le dodici.”

“Non può essere! - sbuffai rabbiosamente, tirando fuori dal taschino il mio orologio svizzero - Lei è pazzo! Non vede? Sono le undici... le undici... le undici...”

D'un tratto capii tutto, e mi buttai in ginocchio disperato.

Erano le undici... le undici, Dio mio... le undici di Londra.

Avevo dimenticato il cambiamento di fuso orario!

III

I miei singhiozzi simili a quelli di un bambino, furono notati dal gruppo di presenti, alcuni dei quali, deducendo dalle mie lacrime copiose, che fossi un parente dello scomparso Dupré, mi porsero addirittura le condoglianze.

La stessa Rebecca Dupré, al termine della cerimonia, si avvicinò e mi ringraziò commossa per aver partecipato in modo così sentito al suo cordoglio... era una ragazza bellissima, che non avrebbe meritato di piangere mai, ed ora che la vedevo da vicino e che la guardavo, mentre lei mi parlava con i suoi occhi lucidi, capivo di avere bisogno di una ragazza così dolce al mio fianco, e che non avrei più potuto vivere senza di lei.

Fu un incontro inconsueto: l'ho già detto all'inizio del mio racconto; tuttavia non si rivelò, in seguito, infruttuoso: cercai in tutti i modi, infatti, di consolare Rebecca, tanto che per alleviare il suo dolore dimenticai il mio. Fummo buoni amici per alcuni mesi, poi ci fidanzammo, ed infine ci sposammo.

Non tornai più a Londra dopo il terribile scherzo che il meridiano di Greenwich mi aveva giocato e dedicai la vita interamente alla mia amata, vivendo di rendita in una bella casa situata in centro città, grazie alla fortuna che avevo ereditato dal mio povero zio.

Fu un'esistenza felice e spensierata, consumata tra lunghi baci e tenere carezze con colei che era la luce dei miei occhi, con colei che era tutta la mia vita, ed il nostro amore, dopo poco tempo, diede i suoi frutti: nel marzo del 1875 nacque infatti il nostro primogenito, un bambino, al quale imponemmo, per ricordo e riconoscenza nei confronti del mio vecchio zio, il nome di André.

Trascorsi in quel periodo i giorni più belli della mia vita, ma purtroppo quella serenità non durò.

IV

Il piccolo André non aveva ancora nove anni quando la mia dolce Rebecca morì.

Morì lasciandomi solo, con il simbolo del nostro amore, innanzi al quale, guardandolo negli occhi, non potevo fare altro che domandarmi perché... perché il Destino fosse stato tanto crudele e spietato con me, e con quel povero bimbo.

La morte di Rebecca cambiò completamente la mia vita e quella di mio figlio: se io, ormai, mi ritenevo un uomo finito, il bambino diventava sempre più schivo ed insicuro, e col passare degli anni, la situazione si aggravò sempre di più fino a diventare insostenibile.

Intorno ai dodici anni, André cominciò ad avere crisi epilettiche e a pronunciare, nei suoi deliri sempre più frequenti, frasi sconclusionate e prive di senso, mentre io ero ormai schiavo dell'alcol, ridotto allo stremo delle forze, ma nonostante ciò facevo tutto il possibile; tutto quello che era in mio potere, per salvare da quella terribile e sconosciuta malattia quel povero ragazzino che era la carne della mia carne... che era tutto ciò che mi rimaneva.

Consultai i migliori medici francesi; dilapidai tutto il patrimonio che il mio vecchio zio mi aveva lasciato, ma il piccolo André continuava, agonizzando, a non dare segni di miglioramento. Il suo corpo, anzi, diventava sempre più orribile e deforme nell'aspetto, tanto che, col trascorrere del tempo, a soli sedici anni, la sua schiena era curva, i suoi capelli erano dapprima ingialliti e poi caduti, ed il suo viso era scavato da profonde rughe.

Era impossibile, per me, suo padre, vederlo in tali tremende condizioni; era insostenibile assistere a quella terrificante sofferenza...

Nel marzo del 1892, proprio nel giorno del suo diciassettesimo compleanno, il mio André ebbe un attacco epilettico fortissimo e chiuse gli occhi per non riaprirli più.

Corsi dal medico più vicino, implorandolo di venire a visitare mio figlio, ed egli, mosso da compassione, accettò senza pretendere denaro - *Dio possa dargli, nel Cielo, il compenso che non ho potuto dargli io sulla Terra* - ma non ci fu più nulla da fare: André era caduto in uno stato irreversibile di catalessi e la sua morte sarebbe potuta sopraggiungere nel giro di poche settimane o di pochi mesi. Ormai era nelle mani del Creatore.

Dopo sette mesi di disperata sofferenza, mentre ero seduto al fianco del letto della mia creatura, egli ebbe improvvisamente un sussulto, un fremito, e le sue palpebre si spalancarono tutte d'un colpo... *mi guardava con occhi teneri e minacciosi...* ed i suoi occhi non erano più quelli di mio figlio, ma quelli del mio defunto zio...

Ero abbagliato dal suo sguardo, mentre André mi sorrideva, e dopo un lungo, eterno, istante, la sua bocca si aprì per emettere una voce roca che

mi disse: “Oggi è il 21 ottobre, ragazzo mio: il giorno del mio funerale... sarà alle undici in punto... cerca di non deludermi.” Poi spirò.

Sono trascorsi sette anni, e io non ho deluso il mio vecchio zio André.

Seduto nel porto, mentre scrivo queste righe, aspetto con rassegnazione quell'otto settembre in cui il Leviatano, e la sua Vendetta, verranno a prendermi per condurmi al di là delle bianche scogliere di Dover, affinché la promessa sia mantenuta.

THEODOR WILLIAMS

*“Non è tutto quel che vediamo o sentiamo
un sogno in un sogno soltanto?”
(Edgar Allan Poe)*

Buongiorno, gentili signori: sono il dottor David Burns, medico psichiatra e amico di lunga data del signor Theodor Williams, che tutti voi avrete sicuramente sentito nominare in seguito ai recenti avvenimenti che lo hanno visto involontario protagonista ed hanno fatto molto discutere l'opinione pubblica.

Alcuni giornali, per mano di pennivendoli privi di etica morale, hanno erroneamente parlato del mio amico definendolo uno squilibrato, affetto da schizofrenia, ed attribuendo a questa presunta malattia le ragioni del suo tragico suicidio; tuttavia io so che non è così, e che il mio paziente non si è provocato spontaneamente la morte, poiché ero accanto a lui nei suoi ultimi istanti di vita, pertanto sono perfettamente a conoscenza di come si è svolta questa vicenda, anche se una spiegazione razionale, purtroppo, mi è difficile da formulare pur avendo dalla mia parte anni ed anni d'esperienza medica. Cercherò dunque di attenermi ai fatti, per quanto essi parranno inverosimili alle vostre orecchie.

Permettetemi, prima, alcune precisazioni di carattere tecnico, per meglio illustrarvi il caso.

Esiste un luogo comune in base al quale chi è privo di attività onirica possa essere indotto alla pazzia; perciò, sebbene in molti abbiano considerato il mio caro amico alla stregua di un pazzo, vi posso garantire senza timore di smentita che egli non lo era nel modo più assoluto: Theo, infatti, sognava moltissimo, ricordando addirittura, al suo risveglio, i particolari più minuziosi delle sue visioni notturne.

Con queste parole, tuttavia, non voglio affermare che il buon Theodor stesse bene negli ultimi mesi: era, anzi, soggetto ad un forte esaurimento. Ma non è questo il punto sul quale al momento vorrei soffermarmi, bensì gradirei proporvi un quesito.

La domanda è la seguente: che cos'è un sogno?

Se avrete pazienza ve lo spiegherò.

Il sogno non è nient'altro che una manifestazione della vita psichica, de-

finibile come stato allucinatorio connesso al sonno. Le sue caratteristiche fondamentali sono: indipendenza dalla volontà del soggetto; verosimiglianza delle immagini; sospensione dell'attività motoria, per cui, anche se le immagini comportano dei movimenti, ciò non si traduce in movimenti muscolari effettivi e corrispondenti di colui che sta sognando; incoerenza ed irrazionalità del contenuto.

Si ritiene che gli isterici abbiano sogni angosciosi, quali, ad esempio, caduta, annegamento o animali ributtanti, oppure che i sogni degli epilettici siano di contenuto erotico, fiabesco e mistico. Nei nevrastenici, invece, i sogni sono spesso drammatici e terrificanti.

Tralascero altri esempi per non annoiarvi.

Sull'origine del sogno si hanno diverse teorie, alcune dedotte su basi esclusivamente filosofiche, altre su basi psicologiche.

Da un punto di vista filosofico sorge il problema - già posto da Platone, Cartesio ed altri - se anche ciò che noi consideriamo realtà non sia poi un sogno; mentre sull'altro versante, ovvero quello puramente psicologico, mi limiterò a citare Freud, il quale riporta i sogni alla sfera dell'inconscio che, durante il sonno è liberato dal dominio dell'Es, o Super-io, ed è quindi uno strumento prezioso per scoprire i complessi che tormentano un individuo.

Premesso ciò, vorrei applicare queste considerazioni al caso di Theodor Williams.

Punto primo: non c'è dubbio che i sogni del mio paziente fossero veramente tali e che fossero indipendenti dalla sua volontà.

Punto secondo: sussisteva una verosimiglianza con immagini reali, in quanto gli scenari non erano di ambientazione fantastica, come egli stesso testimoniava.

Punto terzo: l'attività motoria del signor Williams era pressoché inesistente, se si escludono alcuni mugolii e certi tremiti del corpo, sintomo di agitazione, ma in ogni modo non assimilabili al fenomeno del sonnambulismo.

Punto quarto: i contenuti onirici erano assolutamente inconsistenti e incoerenti, infatti, Theodor mi raccontava, svegliandosi, che nel sogno si era trovato in piedi sul ciglio di un alto dirupo ed aveva avvertito una forza invisibile che lo spingeva fino al punto di farlo precipitare al di sotto.

Tutto ciò era quindi, come vi ho già accennato, nella norma; tuttavia, poiché questo sogno era ricorrente, non ho avuto difficoltà a classificare i disturbi notturni del mio amico in una forma, seppure leggera e perfettamente curabile, di isteria. Devo inoltre aggiungere che io, essendo un medico, avevo escluso a priori, prima della morte del mio paziente, l'idea del sogno basata su teorie filosofiche, concentrandomi solamente su quelle psichiche.

Ma ora un dubbio mi assale.

Dovrei forse ricredermi? Dovrei dunque cedere alla malsana tentazione di illudere me stesso, dopo ciò che ho veduto, che durante il sonno - un sonno che dovrebbe essere ristoratore per il corpo e per la mente - lo spirito è rapito in sconosciute dimensioni abitate da malvagie ed indefinibili entità alle quali l'anima è costretta a sottomettersi?

Signori, ho paura a pensarlo! Tuttavia ora sono qui, davanti a tutti voi, ad ammettere con supremo terrore che il mio amico è morto di una morte inspiegabile; una morte che non ha nulla a che spartire con le ragioni a noi conosciute, tanto che, mi perdoni il Cielo, avrei preferito che Theodor Williams si fosse veramente suicidato, perché - provo orrore a dirvelo - io lo vidi, quella notte, agitarsi affannosamente nel letto, mentre urlando nel sonno gridava: "Non lo fare! Non mi spingere giù da questa scarpata! E' profonda! Non voglio cadere nell'Abisso." Lo vidi bene, vi dico, e lo udii con le mie stesse orecchie implorare la pietà di un invisibile ospite, prima che il suo corpo mortale giacesse immobile, privo di vita, sul morbido talamo... orrendamente sfracellato!

ECATE

Il professor John Stern stava per gustare il dolce sapore della vittoria.
Anni e anni di ricerche e di studi
(anni e anni di sudore)
e finalmente ce l'aveva fatta!

Dopo mesi di scavi in quella che fu l'antica Tessaglia, nella Grecia settentrionale, alla fine era riuscito a realizzare il sogno di tutta una vita: riportare alla luce una stanza segreta, situata in un antico tempio dedicato ad Ecate, la *mitologica dea; la tricipite vergine del regno sotterraneo; la mangiatrice di carogne e d'escrementi.*

La gioia nei suoi occhi era immensa, tanto che suo figlio Andrew - *appena quindicenne* -, che lo aveva accompagnato nella spedizione unendosi ad un'altra decina di persone, si sentì quasi imbarazzato nell'avvicinarsi al padre per complimentarsi con lui a riguardo della fondatezza delle sue ricerche.

Non si avvicinò.

Lasciò, in silenzio, il professor Stern godersi la sua scoperta.

"Lo sapevo! Lo sapevo che la stanza esisteva... lo sapevo!" sibilava avidamente l'archeologo, mentre un membro della sua scorta, uno dei suoi studenti, facendosi meno scrupoli di Andrew, domandava, scusandosi per l'ignoranza, maggiori ragguagli su Ecate.

John Stern guardò il suo interlocutore con occhi spiritati di indescrivibile emozione, poi cominciò a parlare, usando lo stesso tono che utilizzava quando teneva le sue lezioni all'Università o le sue conferenze.

"Ecate - disse - secondo alcuni mitografi fu figlia di Asteria e del titano Perseo; secondo altri, figlia di Zeus e di Demetra. Era adorata come dea delle strade e le erano consacrate porte e crocicchi, dove erano eretti piccoli altari con la sua effigie. E' affine ad Artemide, impersonata dalla Luna e, come tale, anche divinità delle ombre, degli spettri notturni e perciò amica delle maghe quali Medea, che era considerata la sua sacerdotessa. Ecate era anche riconosciuta come una delle divinità che accompagnavano

le anime dei defunti agli inferi. Anche a Roma, e non soltanto in Grecia, verso il terzo e quarto secolo, il suo culto era molto diffuso; ella fu rappresentata da molti scultori - e qui Stern indicò la figura impressa sui tre sigilli che garantivano l'autenticità della stanza appena scoperta - come figura triplice, poiché si vedevano in lei espresse le tre fasi lunari, oppure le sue tre attività divine: celeste, terrestre e ctonia."

A quel punto Andrew, sentendo che il ghiaccio era stato spezzato, chiese con malcelata ed ingenua curiosità: *"Papà, credi che questa stanza sia stata murata e nascosta dagli stessi costruttori del tempio?"*

"Dai documenti in mio possesso sono propenso a credere che sia avvenuto qualche secolo dopo. Ecate era molto temuta a suo tempo, tanto che la notte, nell'antica Grecia, si assumevano guardiani di cadaveri allo scopo di impedire alle streghe tessaliche, adoratrici della dea, di divorare i corpi di coloro che erano morti recentemente. Chissà quante e quali nefandezze si sono consumate in suo nome, al di là di questo muro: cose tanto inenarrabili che, probabilmente, quando il culto di questa dea-regina cominciò a declinare, si tentarono di eliminare le tracce di quei mostruosi sacrifici murando la stanza e cercando di cancellarne il ricordo, ma le superstizioni sono dure a morire, tanto che il mito è giunto fino a noi."

Dopo aver pronunciato queste parole il professor Stern decise che non c'era più tempo da perdere e si avvicinò al portale murato, dove facevano bella mostra i tre sigilli.

Tutti gli altri, invece, indietreggiarono un po' intimoriti, compreso Andrew.

Il professore raccolse da terra un piccone e con colpi violenti, incurante di preservarne l'integrità, distrusse la porta di pietra, mandando in frantumi i sigilli.

Ciò che gli apparve davanti furono un breve corridoio buio ed una scalinata che sprofondava nella fredda roccia.

"Datemi una torcia, per favore" domandò John Stern in tono autoritario ma quasi assente. Qualcuno gliene allungò una.

L'archeologo l'accese e discese avidamente i gradini, contandoli ad uno ad uno con voce potente. *"Uno! Due! Tre! Quattro! Cinque..."*

I membri della spedizione lo sentirono contare, con un tono sempre più flebile e lontano, poi non si udì più nulla.

Di fronte a John Stern, al termine del settantasettesimo gradino, si presentò una specie di pianerottolo, con una seconda porta, ornata da immagini celestiali e sublimi, ostruita da un'icona. L'uomo puntò la torcia verso la pietra e vi lesse ad alta voce ciò che vide scritto in greco antico, traducendolo, quasi simultaneamente nella sua mente:

“INFERNALE, TERRENA E CELESTE... DEA DEI CROCEVIA, LUCE GUIDA, REGINA DELLA NOTTE, NEMICA DEL SOLE, AMICA E COMPAGNA DELLE TENEBRE; TU CHE GIOISCI ALLA VISTA DEL SANGUE CHE SCORRE; TU CHE VAGHI TRA LE TOMBE NELLE ORE DI BUIO, ASSETATA DEL SANGUE E DEL TERRORE DEI MORTALI; GORGONE, MORMO, LUNA DALLE MILLE FORME MUTEVOLI...”

La preghiera si troncò, e all'improvviso si udì uno scricchiolio, dapprima leggero, e poi sempre più forte... l'icona si frantumò come cristallo e mostrò dietro di essa un buio antro.

Colto da un'emozione crescente, John Stern chiamò a gran voce i suoi compagni di spedizione, ma nessuno riusciva più a sentirlo laggiù, nelle viscere della terra, e troppo fioca era la luce della sua torcia per potersi addentrare da solo nella grotta.

Stern decise quindi, seppure a malincuore, di tornare indietro per chiamare i suoi colleghi e ripercorse ansiosamente a ritroso i settantasette gradini.

Pochi minuti dopo tredici persone, con altrettante torce, illuminavano la stanza segreta. Lo spettacolo davanti a loro era a dir poco impressionante: le pareti erano completamente ornate di scritte, graffiti ed affreschi perfettamente conservati; incastonati in essi vi erano una miriade di rubini color rosso sangue che risplendevano tetramente alla luce delle tredici torce. In mezzo alla sala vi era un altare, sul quale poggiava un vaso raffigurante Medea: la sacerdotessa di Ecate; l'incantatrice di Giasone, ed il Vello d'oro.

John Stern non riuscì a trattenere le lacrime.

Trascorsero così alcuni lunghissimi silenziosi istanti in quella cripta profonda che custodiva i poteri delle ombre e di una sapienza ormai dimenticata...

“Le streghe tessaliche - mormorò John Stern, continuando a piangere commosso - sapevano ‘tirare giù la Luna...’ avevano cioè il dominio delle forze lunari... ogni aspetto maligno delle forze lunari...”

(tirare giù la Luna!)

Come ipnotizzato, l'archeologo si avvicinò all'altare e gli s'inginocchiò innanzi...

(tirare giù la Luna!)

con mani tremanti prese il vaso di creta...

(tirare giù la Luna!)

e lo aprì.

Un fumo nero e denso uscì da esso e volò furtivamente oltre la prima porta, salendo i settantasette gradini, ed oltrepassando la seconda porta, fino a disperdersi nell'aria aperta.

Un abbaiare assordante ed un latrato lancinante di cani
(i cani dell'Inferno! Cerbero! I cani dell'Inferno!)

paralizzò di pauroso terrore i tredici uomini, ed i frammenti d'icona, come i tasselli di un mosaico completato da mani invisibili, si ricomposero chiudendo l'unica via d'uscita, e mostrando affreschi dalle forme di mostruosi demoni mai visti da occhi umani.

Soltanto John Stern parve non accorgersene, inginocchiato e piangente davanti all'altare. Biascicava frasi sconnesse,

(tirare giù la Luna!)

mentre l'aria veniva a mancare e l'alto soffitto, lentamente, scendeva rendendo sempre più bassa la stanza.

Stern sollevò lo sguardo con pupille dilatate ma prive di luce, mentre i raggi delle torce illuminavano l'antica volta della cripta.

Essa non era liscia e ben levigata come le quattro pareti laterali, ma raffigurava; anzi: ERA un volto enorme di pietra, sul quale erano scolpite fauci ghignanti, simili ad una bocca con denti enormi ed appuntiti che si apriva e si chiudeva; si apriva e si chiudeva

(tirare giù la Luna!)

e si abbassava sempre di più... di più... di più, aprendosi e chiudendosi... aprendosi e chiudendosi...

"Il viso di Ecate! E' il viso di Ecate!" gridò con tutta la sua voce Stern, mentre la bocca lo stava divorando (e con lui altre dodici persone), tra l'orrendo guaire d'invisibili cani, che copriva ogni urlo e lo scricchiolio di ossa spezzate, e tra gli schizzi di sangue dal color di rubino.

LA DONNA DELLA MIA VITA

Lo giuro, Vostro Onore: io Giulia la amo follemente. Come potrebbe essere altrimenti? E' una creatura così dolce e garbata, con un viso così innocente e dai lineamenti così fini e delicati; è una femmina dalle forme così sensuali e provocanti... così alta, slanciata e piena di grazia... chi non impazzirebbe davanti ad una donna di tale specie?

Sono certo che per la mia Giulia non esiste un aggettivo che la possa qualificare: io la definirei semplicemente "la Donna"; la donna per antonomasia: l'essenza della femminilità, il capolavoro assoluto.

Credo che Nostro Signore abbia superato Se stesso nel crearla; sono convinto che Dio stesso si sia meravigliato della maestà della Sua opera, di fronte a tanta perfezione; innanzi a lei che trasuda da ogni suo sguardo la divinità di quell'Essere Supremo che dimora di là di tutti i cieli e della nostra comprensione.

Certo, se devo essere sincero, ammetto che Giulia non ha mai fatto nulla per nascondere questa sua totale ed assoluta mancanza di difetti: è per questo motivo che sono così geloso di lei... non potrei più vivere se me la portassero via: che ne sarebbe di me e della mia vita?

Credo che morirei... sì! Credo proprio che non ce la farei a sopportare il fatto d'averla perduta per sempre, e se questo succedesse impazzirei... non potrei mai rassegnarmi, capisce? Chi rinunciarebbe al Paradiso dopo esserci stato? Non certo io, che conosco Giulia fin dalla sua infanzia.

L'avesse vista, Vostro Onore, quando, io già ragazzo, la incontrai per la prima volta, ancora in fasce in braccio alla madre nei giardini pubblici della città; oppure, qualche anno dopo, mentre usciva schiamazzando allegra con le sue amichette dall'edificio della scuola, con la sua bella cartella colorata e quel grembiolino rosa... era un piccolo fiore che non aspettava altro di crescere per essere colto.

Che donna! Che donna è la mia donna!

Signor Giudice, spero che lei non voglia scambiare per depravazione

quello che fu amore a prima vista, perché la verità è che io m'innamorai di Giulia non appena la vidi, sebbene fosse così piccola, d'età, intendo; ma se avrà la compiacenza di riflettere un istante, proprio come feci io, si renderà conto che sarebbe potuto succedere a chiunque altro di perdere la testa per quella graziosa bambolina, in futuro... quindi, perché correre questo rischio?

Capii subito, fin dal primo momento, che non c'era tempo da perdere, e da quell'istante non le staccai più gli occhi di dosso!

Con pazienza, infinita pazienza, aspettai che crescesse, ed ora, col senno di poi, devo ammettere che quella che feci fu una scelta giusta; una tattica geniale, oserei dire, poiché diede i suoi frutti, ed ella, la dolce Giulia, a tutt'oggi è la mia compagna.

Oh... ma credo... intuisco dallo sguardo che mi porge, che lei, Signor Giudice, desidera un racconto più dettagliato, più preciso, in merito al rapporto tra me e la mia metà, quindi procederò con ordine, lucidamente, affinché tutti in quest'aula possano comprendere la grandezza del mio amore verso quell'essere sublime.

Sono nato venticinque anni prima di Giulia, ma fra noi, questo fatto non è mai stato un problema; neanche... lei mi capisce... a livello sessuale... voglio dire... glielo posso assicurare! E fino a quel fatidico giorno ai giardini, mai avrei pensato d'essere capace di amare una creatura in un modo così profondo.

Venticinque anni, in ogni caso, sono sempre venticinque anni: un quarto di secolo... cinque lustri... trecento mesi... milletrecento settimane... novemilacentoventicinque giorni... duecentodiciannovemila ore... tredici milioni e centoquarantamila minuti... settecentottotto milioni e quattrocentomila secondi, non so se mi spiego, e questa Corte intenderà che non fu facile, per me, aspettare altri venticinque anni per averla tutta per me: non sono mica fatto di legno; non sono mica un pupazzo senza vita, io... ma pazienza: ormai il passato è passato, ed ora sto godendomi la felice compagnia della mia meravigliosa Giulia.

Ma non è questo il punto! Torniamo a noi.

Dunque: stavo dicendo che dovetti aspettare tutto quel tempo. Anni e anni d'attesa: una lunga ed estenuante attesa...

Che cosa ho fatto in tutti quei giorni? Ho aspettato. Ho aspettato e l'ho vista crescere.

Non c'era giorno in cui non la spiassi, non la osservassi... e non mi innamorassi ancor di più di lei.

La vedevo diventare sempre più bella, mentre sbocciava alla vita.

Ricordo un giorno in cui, sul marciapiede vicino a casa sua, lei si divertiva con una piccola bicicletta. Non era capace di guidarla, poverina, ed io

dovetti insegnarglielo... poi mi torna alla mente un fatto accaduto in un'altra occasione, alcuni anni dopo, quando fu sorpresa da un acquazzone estivo mentre tornava coi libri di scuola, ed io mi offrii di accompagnarla a casa dandole un passaggio, ma lei rifiutò... o un'altra volta ancora, quando mi presentai, nel giorno del suo quattordicesimo compleanno, con quattordici rose rosse, ed ella dapprima le accettò quasi lusingata, ma poi, non appena credette che mi fossi allontanato, le gettò nella spazzatura.

Io la vidi; la vidi bene con questi occhi, fare quel gesto poco educato, e vuole sapere perché ciò che lei fece non mi sfuggì? Semplicemente perché io ero sempre là: vedevo tutto di lei e conoscevo ogni suo segreto.

Non c'era da biasimarla, però, se aveva trattato il mio regalo a quel modo: era poco più di una bambina e non era ancora innamorata di me; anzi, mi correggo: non sapeva ancora neppure cosa fosse quell'impulso strano, meraviglioso e un po' pazzo che chiamiamo amore, ma poco importava: io non avevo nessuna fretta; il tempo, ne ero sicuro, mi avrebbe dato ragione, ed ora so che è così.

Certo, il mio sistema nervoso fu messo molte volte a dura prova, giacché non mancarono delusioni e incomprensioni ben più gravi fra noi due.

Per esempio, quando lei aveva sedici anni, un certo Filippo... Filippo... non ne ricordo il nome completo, si innamorò di Giulia. Sì, è proprio così: quell'insulso ragazzotto, con la baldanza dei suoi diciotto o diciannove anni pretendeva di rubare il mio tesoro più prezioso.

Arrivava la sera in auto, davanti alla sua abitazione, sempre ben vestito e pettinato, la caricava sul suo mezzo e la portava a volte al cinema, a volte a cena in qualche bel locale, a volte al Luna Park o ad una festa.

A volte, invece, stava lì fermo, sull'uscio di casa per ore ed ore, a parlare con lei come uno stupido, sussurrandole melense parole d'amore... pensi, Signor Giudice, che una sera osò addirittura baciarla! Baciarla, capisce?

Che affronto! Che affronto fece quel mascalzone a me e a Giulia, quella sera!

No! La colpa non era di lei! Nel modo più assoluto! Il colpevole di quell'infame stupro era soltanto quel povero sciocco! Era troppo innocente, la mia Giulia, e lui ne aveva vigliaccamente approfittato!

In ogni caso, Filippo uscì con Giulia per poco più di una settimana; poi, quella relazione che non sarebbe mai dovuta nascere, s'interruppe nel modo più logico. Fui costretto ad uccidere il ragazzo.

Quel gesto mi costò nove anni di carcere! Nove anni della mia vita! Ma quello che è giusto è giusto: io ho pagato per il mio crimine e lui per il suo. È così che ci si comporta fra gentiluomini, ma non credo sia questo l'argomento della nostra discussione odierna: questa faccenda è già stata ampiamente dibattuta anni e anni fa in una più opportuna sede durante un altro

processo, non è vero, Vostro Onore? Dunque soprassediamo.

Quando ebbi scontata la mia pena avevo cinquant'anni: la metà di un secolo; più della metà di una vita.

È triste avere cinquant'anni, perché ci si trova ad un bivio tra la vita e la morte... è una situazione strana, inconsueta, che capita solo in quella stagione della vita e poi non si ripete più, perché dopo si scivola inevitabilmente verso il declino. Nessun uomo dovrebbe arrivare a quell'età, salvo che, naturalmente, non incontri una donna come Giulia.

Eh, sì... la mia Giulia... quanto l'avevo pensata, in quei cento e otto mesi di galera... di dura, durissima galera. Non è che si stesse male in prigione: i secondini erano rispettosi, i pasti erano caldi; libri da leggere ce n'erano in abbondanza... su questo nulla da eccepire, per carità; semplicemente io soffrivo perché non potevo vedere Giulia, perché ero lontano dalla donna che aveva marchiato indelebilmente il mio cuore.

Ma quei terribili tremiladuecentottantacinque giorni ebbero finalmente fine, e tutto cambiò.

Eravamo, lo ricordo bene anche se sono trascorsi più di sei anni, nel periodo primaverile, e tutto il mondo era uno scintillio di gioia e di colori: il sole splendeva alto nel cielo e dentro di me.

Mi recai a casa di Giulia, naturalmente, e bussai.

Ella mi aprì ed io la fissai intensamente negli occhi.

Nel suo sguardo vidi un'immensa meraviglia, ma bastò che l'abbracciassi, l'abbracciassi una volta sola... bastò che le mie mani la carezzassero appena, perché il suo stupore svanisse.

In quell'istante capii che ella sarebbe stata mia per sempre, e così fu, giacché da quel giorno più nulla ci separò.

Ora io le chiedo, Signor Giudice: la mia Giulia le ha forse detto, dopo sei anni di convivenza con me, di non amarmi più?

Io sono certo di no!

Ha forse, dunque, la mia adorata, chiesto il divorzio? Anche in questo caso la risposta è sicuramente negativa, poiché noi non siamo affatto sposati, ma ci limitiamo a vivere sotto lo stesso tetto come fanno, indisturbate, molte altre coppie. Mi domando, addirittura, Signor Giudice, se qualcuno dei presenti l'abbia almeno interrogata, la mia Giulia, e vedo chiaramente dalle espressioni stupite intorno a me d'aver colto nel segno, quando sostengo che questa donna, che è la donna della mia vita, non ha mai avuto neppure un veloce o minimo colloquio con lei o con altri membri di questa stimata Giuria.

Mi dica allora, la prego, chi è l'artefice di questa congiura ai miei danni; mi spieghi, Vostro Onore, perché volete portarmela via!

L'ho allontanata dal suo mondo e dalla sua famiglia, questo è vero; ho

dovuto violare quel suo corpo perfetto... ma è una ferita quasi invisibile, ed era l'unico modo per donarle l'eternità.

Questa, a quanto risulta dagli atti, è la testimonianza fedele di A.G. - uno psicopatico - nato a Milano il 14 agosto dell'anno 1930 e morto suicida, nell'Ospedale Psichiatrico della stessa città, il 23 giugno del 1989.

Il signor A.G. uccise, strangolandola, una giovane donna, ne trafugò il cadavere e poi lo imbalsamò, convivendo e consumando con esso gli stessi rapporti che sono in uso tra marito e moglie, fino al giorno, avvenuto circa sei anni dopo quell'atroce delitto, in cui fu scoperto, arrestato e condannato, in seguito a regolare processo, a trascorrere l'intera vita in una casa di cura.

Il sottoscritto dichiara di avere illustrato questo caso il giorno quattro gennaio 1990, durante un convegno di Psicologia Criminale svoltosi a Padova.

*Dott. Prof. David Burns
(medico psichiatra)*

CARLOTTA: UNA STORIA D'AMORE

Che cosa poteva desiderare di più Carlotta, quella sera, mentre si stava recando a far visita al suo ragazzo dopo quasi due mesi di lontananza? Forse un tempo più clemente: altro non di più. La ragazza, pur bruciando dall'impazienza di rivedere Edoardo, guidava la sua auto con prudenza e procedeva lentamente nel freddo di novembre, quando nei prati e nei campi, nelle vie e nelle piazze, nei sentieri, nelle strade, e in ogni angolo appartenente al Vercellese, la nebbia si può tagliare col coltello talmente è bassa e fitta, mentre il paesaggio è così lugubre che, qualcuno che non fosse originario di questa terra e vi si trovasse a visitarla per la prima volta, forse, avrebbe timore di sentire in lontananza addirittura l'ululato dei lupi. Per Carlotta, però, era diverso: lei era ben sicura di conoscere quei luoghi e di ricordare a memoria ogni palmo di quella strada che aveva percorso, negli ultimi quattro anni, per almeno tre o forse quattro volte al mese, fino ad otto settimane prima, quando era stata costretta, per motivi di lavoro, ad intrattenersi dai suoi genitori a Firenze, la sua città natale, poiché da quando il nonno paterno era morto, non se ne poteva più di sgobbare nella piccola azienda di famiglia.

Carlotta ed Edoardo si erano conosciuti al mare, come succede a tanti altri ragazzi, ma fin dall'inizio entrambi avevano capito che non si sarebbe trattata di una semplice avventura: Edoardo era così dolce, premuroso, intelligente, non banale... diverso da qualunque altro ragazzo lei avesse mai incontrato, ed era inutile nascondere che ormai i due s'amassero di un amore vero; ma ahimè, quant'era faticoso raggiungere quel benedetto ragazzo! Lui, agricoltore, rimasto orfano in giovane età ed indaffarato ogni mese dell'anno, come avrebbe potuto trovare il tempo per andare da lei? Ecco il motivo per cui Carlotta non gli aveva mai chiesto di farle visita in Toscana, preferendo compiere ella stessa il sacrificio di venire ad abbracciarlo in questo Piemonte grigio: tanto, i sacrifici fatti per amore, non si possono neppure definire tali...

L'auto si muoveva lenta nel fosco paesaggio autunnale in modo surreale e quasi magico, al punto che, agli occhi di Carlotta, quel viaggio pareva un sogno che stravolgeva tutti i luoghi comuni delle più belle fiabe d'amore, giacché era la dama, questa volta, a correre incontro al suo principe azzurro, sfidando un drago invisibile che sbuffava denso fumo nella campagna deserta di un regno formato da sterminati appezzamenti di terra nuda e ghiacciata: erano questi i pensieri di Carlotta mentre scrutava la strada tentando, di tanto in tanto, di scorgere un lume, anche distante, di un villaggio per rendersi conto di quale fosse la sua reale posizione lungo la via che la conduceva verso l'agognata meta: ma c'era grigia nebbia innanzi a lei, e nebbia alle sue spalle; soltanto nebbia alla sua destra e nient'altro che nebbia alla sua sinistra... tutta la sua vita era avvolta da quel niente, ed in quel niente ella cercava l'uomo che per lei valeva un'esistenza intera.

Il pensiero di Carlotta, talvolta, volgeva anche verso sua madre: chissà com'era in pena, quella povera donna... ma dannazione! Perché non si vedeva neppure un paese in cui fermarsi un istante per poterle telefonare e rassicurarla? Certo, era ben diverso, appena mezz'ora prima, sull'autostrada, con le luci arancioni dei lampioni e le insegne coloratissime degli autogrill o dei distributori di benzina, poter fare una pausa di un secondo, un secondo appena... ma chi si aspettava, all'uscita dal casello, d'incontrare quell'impenetrabile banco di nebbia? Era stata proprio una stupida, Carlotta, a non pensare a tutto ciò pur sapendo quali erano i rischi che avrebbe potuto incontrare, ed ora era un poco preoccupata e si tormentava l'animo. Oh, se quella grigia signora avesse sollevato leggermente il velo della tetra veste che offuscava la vista della ragazza quel tanto che bastava, solamente, per farle intravedere il più minuscolo dei lumini di un caseggiato o di un cascinale!

E intanto l'auto continuava, adagio, il suo cammino col suo carico di speranze, d'amore e di pensieri.

Chissà che ora era? Carlotta mosse appena gli occhi sul cruscotto, verso l'orologio: le sette e mezzo! Accidenti, era già in ritardo! Ma ecco, all'improvviso, risplendere un lieve chiarore: "Forse ci siamo," disse in cuor suo la giovane donna, emettendo un sospiro di sollievo: "Forza, forza, premi questo maledetto acceleratore," le venne da dirsi, ad alta voce questa volta, desistendo però subito da questo proposito e pentendosi delle sue imprudenti parole. Ad una distanza che le sembrava infinita, brillava una luce soffusa e giallastra: "È fatta," pensò contentissima e sorridente la ragazza, prima di vedere di fronte a sé due, poi quattro, poi sei fari che l'abbagliavano incrociandosi fra di loro, fino a diventare un unico, immenso, globo dal bagliore accecante che la confondeva e le metteva paura... "Oh Dio mio, cosa sta succedendo?" gridò forte.

Si udì un botto. Carlotta si sentì sollevare rapita da una forza strana e violentissima, provando sensazioni mai sentite prima, mentre il grosso autocarro che aveva urtato la fiancata della sua utilitaria facendola sbandare ed uscire di strada procedeva, incurante di ciò che era accaduto, la sua corsa veloce verso chissà quale destinazione lontana.

Il volo di Carlotta terminò bruscamente ai bordi della carreggiata, sull'erba secca umida e fredda, che le diede un effimero sprazzo di lucidità per pensare al suo Edoardo e a sua madre, ma anche a se stessa: “No... non posso morire... sono ancora così giovane; non posso morire,” mormorò; poi, per lei, la nebbia svanì tutta d'un colpo e scese la notte.

Passò del tempo: sicuramente molto, poiché nel riaprire gli occhi Carlotta vide risplendere il sole nel cielo sereno. L'auto era semi distrutta contro un guardrail, e la povera ragazza sentiva un grande dolore alle gambe, al torace e alla testa: ciò che udiva era soltanto un insistente ronzio che le impediva di concentrarsi, ma nonostante ciò si fece forza: allungò un braccio, strinse forte un robusto bastone che si trovava appoggiato a terra accanto a lei, e con esso aiutò se stessa a rialzarsi. Cadde due o tre volte prima di riuscire a rimettersi in piedi, ma poi, anche se a stento, riuscì muoversi in cerca d'aiuto. Sorreggendosi al bastone cominciò a camminare, attraversando i campi ghiacciati: dopo ciò che le era accaduto temeva troppo la strada per sfidarla di nuovo, ma soprattutto, ora, era finalmente certa dell'esatta posizione in cui si trovava: mancavano solamente un paio di chilometri, o forse meno, dalla casa di Edoardo, e con un po' di sforzo e di fatica l'avrebbe raggiunta, dopodiché avrebbe potuto addirittura telefonare ai suoi genitori e sentire le loro amorevoli voci. “Coraggio!” disse, seria, Carlotta tra sé e sé nell'intraprendere questa nuova avventura, e stringendo i denti cominciò la sua Via Crucis. In quegli spazi enormi e desolati la sua mente era finalmente di nuovo libera di vagare nell'intimo più profondo del suo cuore e di scavare dentro di esso per riportarne alla luce i tesori: il suo Edoardo... sua madre... suo padre... ah, quanto intensamente, Carlotta, sentiva in quegli istanti di amarli più di tutto; più della sua stessa vita; più di quanto non avrebbe mai creduto di poter amare qualcuno. Quelle persone erano per lei come Iddio è per l'intera umanità: una meta da raggiungere attraverso l'angusto cammino del vivere; erano un miracoloso unguento che le alleviava i dolori lancinanti; erano un faro che la guidava, come attratta da un potere magnetico verso la salvezza, verso il Paradiso: per poter godere, alla fine di quel travaglio, della meritata ricompensa. E Carlotta camminava; Carlotta cadeva a terra sfinita e si rialzava; Carlotta soffriva, ma sopportava quel tormento atroce, sicura che almeno uno dei suoi punti di riferimento, almeno uno dei pezzi che componevano il mosaico della sua vita, il suo Edoardo, era sempre più vicino. Oh! Avesse saputo, Edoardo, in

quale situazione lei si trovava, sarebbe corso immediatamente in suo soccorso: avrebbe abbandonato la sua casa, il suo lavoro, qualunque cosa per andare a sorreggerla e portarle sollievo... e i suoi genitori, se avessero conosciuto la disavventura accaduta alla figlia, si sarebbero spezzati in quattro per cercarla nelle ostili e per loro sconosciute terre vercellesi, senza pensarci due volte: chiudendo l'attività; rinunciando al denaro - e Dio solo sa di quanto ne avessero bisogno per risollevarle le sorti dell'azienda - pur di non vederla in quelle condizioni; soltanto per darle una mano e riaccendere il sorriso sul suo volto. Al pensare a queste cose, Carlotta, si sentiva viva come non lo era stata mai, perché capiva che era la sua vita, il traguardo verso il quale stava andando incontro. Passo dopo passo la stanchezza si faceva sempre più pesante; metro dopo metro il suo amore verso Edoardo cresceva; istante dopo istante il cuore della giovane batteva sempre più forte di sfinimento e di passione... e passo dopo passo, metro dopo metro, istante dopo istante, i minuti divennero ore, i metri divennero chilometri, e le ore ed i chilometri, insieme, divennero una cosa sola: una casa. La casa di Edoardo. Carlotta, nel vederla, abbandonò il bastone e cadde rovinosamente a terra: sanguinavano i suoi piedi e le sue ginocchia; dolente era la sua testa; insopportabile il dolore al petto, ma lei era arrivata: lei ce l'aveva fatta ed era a pochi metri dal suo amore adorato.

La ragazza appoggiò le mani a terra dando una forte spinta per rialzarsi, e nel fare questo movimento sollevò lo sguardo e vide davanti a sé un ragazzo. Pur con la vista appannata dal pianto la giovane lo riconobbe: era proprio Edoardo, il suo Edoardo; e non era solo: accanto a lui, sorridenti, c'erano suo padre e sua madre; tutti... erano tutti lì, di fronte a lei, che le tendevano le braccia, ansiosi di stringerla forte. Lei li fissò negli occhi, e senza distogliere la vista da essi, come stesse volando, si precipitò leggera verso quei visi amati ed ambiti: non sentiva più né dolore né stanchezza, in quel momento: solo un'immensa gioia, mentre vedeva quegli occhi risplendere fino a confondersi tra loro, come fari abbaglianti che le andavano incontro nella nebbia, e udiva un colpo sordo che la opprimeva nel corpo facendole perdere i sensi.

Il corpo privo di vita di Carlotta era sul ciglio della strada, disteso sull'erba secca umida e ghiacciata, accanto alla sua auto semi distrutta contro un guardrail. Il suo viso pallido risplendeva, con le prime luci dell'alba, di un insolito sorriso.

DELIRIUM

Personalità multipla, è il loro verdetto!

Non vorranno farmi credere che ho più di una mente?

Regressione a livello cerebrale!

Non staranno per caso vaneggiando?

Vogliono forse convincermi che sono incapace di pensare?

Perché questa gente si accanisce tanto contro di me? Che cosa ho fatto di male, io, a loro?

Non sono altro che un uomo semplice: ho lavorato duramente per mantenere un tenore di vita dignitoso per me e per la mia famiglia, ed ho fatto il possibile per non far mancare nulla ai miei cari, affinché essi potessero avere sempre il meglio.

Eppure ogni giorno mi controllano, mi studiano, mi torturano... e con giri di parole senza senso cercano di plagiarmi.

Dicono che sono malato, ma io non credo a tutte queste menzogne, inventate da novellini che si ritengono esperti in un campo che per loro sarà per sempre un universo inaccessibile.

Loro, che ci tengono così tanto a farsi chiamare *dottori*, non potranno mai capire la psiche degli altri: rincorrono il lusso, le belle case e le auto costose; sono troppo legati alla realtà, poiché dal mondo reale e dalle paure della gente comune traggono i loro profitti.

Quei folli non stanno facendo altro che arrampicarsi sugli specchi, illudendosi di trovare in qualunque mistero una spiegazione logica e scientifica, anche nei casi in cui è evidente che non n'esista una, e godono nel sentirsi superiori nei confronti della massa, ma io non mi lascerò ingannare, perché sono furbo; più furbo di quanto possano immaginare, e anche se mi hanno rinchiuso qui dentro, fra queste quattro tristi e bianche mura, non riusciranno a spaventarmi e a convincermi che sono anormale, o forse... pazzo!

Vogliate ora scusarmi, miei gentili ospiti, ma sono costretto a congedarmi da voi, poiché aspetto una visita molto importante.

Oh! Eccolo, è già qui... Daniel, figliolo, come stai? Nulla potrà mai separarci, caro, poiché l'amore è più forte di qualunque cosa, e anche se ti hanno allontanato da me, per mezzo della mia mente superiore noi saremo sempre in contatto telepatico, e potremo parlare di tutto... altro che cervello malato!

Io ho raggiunto l'acutezza massima dei sensi: sono loro, i nostri aguzzini, i veri matti, loro che sanno udire soltanto le voci di chi è presente fisicamente col proprio corpo e sono incapaci di abbattere le barriere del reale come invece so fare io. Essi m'invidiano e mi temono per questo, io lo so, ma noi gliela faremo pagare, Daniel: pagheranno con il dolore ogni nostra più piccola sofferenza e... oh! Figliolo, certo, lo so che mi vuoi bene, piccolo mio... e so che sei triste da quando ti hanno portato via da me e da quando hanno rapito la mamma. Sai? Vogliono farmi credere che lei sia morta: me l'hanno mostrata mentre dormiva, dicendo che quello che stavo vedendo era il suo cadavere, ma io l'ho capito subito che era tutta una messa in scena... l'avevano addormentata loro con qualche anestetico, quei pazzi!

Non riusciranno mai ad ingannarmi o a farmi credere il falso, perché tua madre si mette sempre in contatto con me e mi chiede spesso tue notizie... quando saprà che ti ho parlato sarà felicissima... sapessi, piccolino, quanto soffre, quanto le manchi... ma non devi preoccuparti, perché presto saremo nuovamente una famiglia unita: ho un piano che non può fallire, e stanotte lo attueremo tutti e tre insieme.

Ascolta le parole che ho da dirti, Daniel... ogni pensiero, ogni sentimento, ogni nostra più piccola azione, proviene da una sola fonte: il nostro cervello. E' il nostro cervello che contiene l'anima, e l'anima, come tutte le energie, ha bisogno di espandersi: non può stare sempre reclusa in quella trappola mortale che è il nostro corpo, vera e unica causa del dolore... io tutto ciò l'ho capito grazie alla mia intelligenza superiore, e tu, anche se forse fatichi a comprenderlo, devi credermi e devi avere cieca fiducia in me.

Ti fidi di tuo padre, vero? Bene, lo sapevo: non ho mai avuto il minimo dubbio in proposito.

Ora prestami attenzione bambino... no, non devi preoccuparti per la mamma: le ho già spiegato tutto e ha capito perfettamente ciò che deve fare. Non avere paura e vedrai che andrà tutto a meraviglia.

Ora basta! Stai zitto! Lasciami continuare!

Bene. Come ti stavo dicendo, la mia particolare ed innata sensibilità mi ha permesso di capire quello che è il vero fine dell'uomo, ovvero liberare il

proprio spirito permettendogli così di librarsi leggero nel cielo, fino a salire sempre più in alto, verso Dio.

Tu sai chi è Dio, figliolo?

Noi siamo Dio! Le nostre menti sono Dio!

E la mia, è la mente eletta, la mente designata a svelare il mistero supremo della vita eterna!

Pensa... viviamo in un mondo abitato da miliardi d'individui: decine di miliardi di persone sono vissute prima di noi, e nessuno ha mai capito... nessuno tranne me!

Sei orgoglioso di tuo padre, vero, piccolo mio?

Oh, quanto ti voglio bene... e stanotte si compirà l'estremo atto d'amore: tre menti si fonderanno in una per dare vita a ciò che di più perfetto sia mai esistito: l'Essere Supremo! Stanotte il Vero Dio poserà il suo spirito sulla terra!

L'innocenza e la purezza della tua mente di bambino, l'amore che per sempre ha pervaso i pensieri ed il cuore di tua madre, e per finire il mio sapere assoluto, si combineranno insieme per dare finalmente una luce e una guida a questo mondo cieco e corrotto, incapace di scorgere la verità.

Solo pochi minuti, Daniel, e se tu e tua madre eseguirete nel modo corretto ciò che a lei ho già detto e che a te sto per spiegare, saremo finalmente uniti, liberi e felici... per sempre! Ascoltami bene, dunque; ascolta il mio ingegnoso progetto... ah, ma come può un cervello come il mio rimanere legato a questo corpo ormai stanco e provato dai tormenti che quei bastardi m'infliggono per carpire il mio segreto?

Loro avranno la dannazione eterna; mentre io... io... io... io sarò Io; e godrò fino alla fine dei tempi il piacere e la gioia di essere Me Stesso.

Chi è meglio di me? Chi ha un grado di perfezione superiore al mio? E presto sarete anche voi simili a me, perché voi sarete me. Mi auguro soltanto che le vostre menti imperfette non contaminino la mia... oh, ma come posso pensare a queste cose? Come si può intaccare la perfezione? E' impossibile!

Il tempo sta passando, e l'ora sta per giungere: mancano soltanto tre minuti, ma ormai tutto è organizzato, tutto è deciso... forse i miei aguzzini pensavano di rendermi innocuo, rinchiudendomi in cella d'isolamento ed immobilizzandomi al letto... ignorano, però, quei poverini, che l'altro giorno, durante il pranzo giù in mensa, quando le mie mani erano ben libere e colei che era addetta alla mia sorveglianza si è distratta per un solo, brevissimo, istante per flirtare con uno stupido infermiere, forse credendo che io fossi inebetito da quella diabolica pozione che m'iniettano nelle vene per impedirmi di pensare - *oh, come temono i miei pensieri!* - ho avuto tutto il tempo, compiendo uno sforzo sovrumano e riuscendo a mantenere un bar-

lume di lucidità nel mio incredibile cervello, di rubare uno dei coltelli depositi nel contenitore sul carrello portavivande... non di quelli per noi pazienti, che sono inutili e di plastica, ma uno di quelli riservati a tagliare le gustose bistecche del personale medico... un coltello ben affilato che ho nascosto in una manica della mia camicia.

Ed ora, dopo avere tagliato gli stretti lacci che limitavano i miei movimenti, e dopo ore ed ore di lavoro silenzioso, sono riuscito a staccare una parte dell'imbottitura che riveste queste maledette pareti insonorizzanti, scoprendo così una porzione di muro... un muro ben solido, a quanto vedo.

Io e tua madre, nelle nostre rispettive prigioni, dovremo utilizzare quello poiché non abbiamo altri mezzi; ma tu, figlio mio, potrai usare un altro attrezzo, se vuoi: magari un martello, o ciò che più ti aggrada... non è un particolare importante, purché sia robusto. Ciò che conta, però, sarà farlo tutti e tre nello stesso istante, e il momento giusto sarà tra pochi secondi, quando l'orologio della torre... sì, Daniel, proprio quello della torre qui fuori; quello in cui, ad ogni rintocco della campana, esce un cavaliere di bronzo seduto sul suo destriero che con una mazza ferrata colpisce la testa del suo nemico! Ti ricordi, quanto di divertivi, quando ti portavo a vederlo?

E' lì, sotto la torre, che ho dichiarato a tua madre l'immenso amore che provavo per lei.

Oh, ma ormai non c'è più tempo per parlare... presto! Presto, che la mezzanotte sta per scoccare, e noi, all'ultimo suo rintocco, apriremo le porte del più sacro dei templi: il nostro corpo.

Con un colpo solo spaccheremo le nostre teste e sprizzeremo fuori tutta l'energia che da sempre è prigioniera dentro di noi!

Li senti, figliolo? Sono i primi rintocchi della mezzanotte... uno... due... tre... quattro... cinque... sei... presto saremo nuovamente insieme... sette... otto... stringi bene l'arnese che ti sei scelto, Daniel, dovrai colpire molto forte... ricorda: un colpo solo... nove... dieci... undici...

OMBRA

Non so se ci sia mai stato un solo momento veramente felice nella mia vita. Se c'è stato, sicuramente non me ne sono accorto; di una cosa, però, sono certo: la mia infelicità, reale o presunta che fosse, non l'ho mai fatta pesare a nessuno se non a me stesso.

Ho continuato per la mia strada, godendo e soffrendo delle vittorie e delle sconfitte che la vita mi ha dato occasione di affrontare, accettando i pregi e i difetti della mia solitudine. Una solitudine così strana, così imbarazzante, così terribile, che mi ha permesso di raggiungere, credo, una sensibilità tanto spiccata da farmi tremare di paura, a volte, in gioventù, nel buio della mia stanza.

Ma cos'era che realmente mi spaventava nelle mie buie, lunghe notti solitarie? Cos'era che alimentava i miei interminabili deliri e mi toglieva quel sonno che era l'unico modo, escludendo la morte, per sfuggire a quella vita che odiavo con tutte le mie forze, pur non avendo nessun valido motivo per farlo, ma che tuttavia ero costretto a vivere e ad accettare?

Io non me lo sono mai riuscito a spiegare.

Una notte - *erano circa le tre: lo ricordo come se fosse successo ieri* - durante l'ennesimo momento di sconforto, mi sembrò di vedere un'ombra nera ai piedi del mio letto. Subito ebbi un sussulto, un fremito, ma poi mi resi conto che improvvisamente, per la prima volta nella mia vita, avevo dimenticato ogni dolore ed ogni mio turbamento, tanto che fui quasi felice di avere avuto quell'improbabile visione, poiché, anche se per un solo attimo, essa aveva contribuito con quell'alone di vuoto che l'avvolgeva, a lenire i miei affanni. Purtroppo, però, appena un istante, un impercettibile istante dopo, la paura riprese il sopravvento su di me, per svanire nuovamente nel momento in cui mi resi conto che ero solo nella mia stanza e che nessuno mi era accanto.

Era stato dunque un sogno?

Ma si può sognare senza dormire?

Quali strani scherzi può giocare, a volte, l'immaginazione!

Quali terribili immagini può evocare e materializzare la mente umana!

Chiusi gli occhi e cercai di prendere sonno, come se fosse facile dormire con la morte nel cuore... oppure ai piedi del proprio letto!

Eppure quella notte ci riuscii, e caddi in un torpore così profondo che la mattina, al mio risveglio, ne rimasi alquanto meravigliato e non potei fare a meno di ripensare a quel fatto così inconsueto accadutomi soltanto poche ore prima.

Il ricordo era vivido eppur confuso allo stesso tempo, e questa circostanza non poteva non mettermi in condizione di disagio, d'inconsueta stranezza, facendomi tremare; mentre il dubbio che mi ossessionava era sempre lo stesso: si era trattato di un sogno, oppure era la terribile realtà? Avevo sognato d'essere sveglio, oppure avevo realmente visto quella figura nefasta accanto a me la notte prima?

Provai e riprovai a convincermi che nulla fosse accaduto, ma non vi riuscii: era più forte di me, ed era tutto così incredibile che stentavo a crederci.

Non riuscii a mangiare un solo boccone, quella mattina: non feci colazione e neppure pranzai... la mia mente era sempre là, nella mia stanza, nel mio letto, ed io vagavo nello sconforto e nella frustrazione che il non capire comporta.

Mi trovavo in questo stato d'animo da alcuni minuti, quando, tutto ad un tratto, cominciai a sudare freddo e m'assalì la claustrofobia: i muri mi sembravano altissimi ed io mi sentivo oppresso e sepolto da quella loro inconsueta maestosità.

La sensazione che sentivo in quel momento era simile a quella che potrebbe provare una persona che al suo risveglio dovesse trovarsi rinchiusa, prigioniera, all'interno di una bara, dove tutto intorno è stretto e buio, mentre l'aria viene a mancare e si cerca disperatamente di tenere la vita stretta a sé in un posto dove essa è fuori luogo e la morte è l'unica e sovrana regina.

Dovevo fuggire; andare via, altrove... in qualunque altro luogo, ma non là... là dentro non ce la facevo proprio a rimanere: era troppa l'angoscia... troppa la paura.

Quale sortilegio aveva colpito la mia casa? O stavo forse impazzendo? Dovevo scappare! Presto! Andar via... via... via! Fuori da quel luogo maledetto... all'aria aperta!

Volevo... dovevo respirare... fuori... fuori... fuori!

Aria!

Aria!

Fuggii nei boschi, fra gli alberi e gli animali, ad assaporare il dolce sapore della campagna e mi sentii finalmente libero... eppure libero da cosa? Ero solo. Solo tra la natura, ma ero felice?

No.

Felice no.

Il non esserlo è la mia condanna.

Camminai per qualche ora, fino a raggiungere il fiume e poi, sopraffatto dalla stanchezza, dovetti fermarmi a riposare e mi sedetti sopra ad una panca di pietra, lungo la riva. Che piacevole quiete m'infondeva la vista dell'acqua che scorreva placida davanti a me, sotto ai miei piedi! I miei pensieri erano finalmente lontani da tutto ciò che era negativo, da tutto ciò che mi aveva turbato fino a pochi istanti prima.

Mi assopii.

Improvvisamente, un brusio quasi impercettibile prima, poi sempre più intenso, violò la tranquillità del mio sonno e lieve, nell'aria, echeggiò una malinconica canzone, accompagnata da una lenta e triste melodia.

*“Ho nere ali con le quali volare
ed entrare nei tuoi pensieri,
per condurti dal tuo fiume al mio mare
e guidarti tra neri sentieri
verso una terra sperduta nel nero
abitata da tenebrose figure
ove nulla è falso o vero
e i sogni soccombono alle paure.”*

*“Tu nuoterai dentro l'oblio,
in quel mondo dimenticato,
laddove non regna alcun Dio,
laggiù, ove sovrano è il peccato,
e per quante miglia marcerai
non t'allontanerai mai da me:
quando alfin mi abbraccerai,
saremo uguali, io e te...”*

Quelle note tuonavano nella mia testa... provai a tapparmi le orecchie, ma non ottenni alcun risultato: esse suonavano sempre più forti. Urlai, allora, per coprire con la mia voce quella nenia maledetta, ma non servì a nulla: era sempre più forte... sempre di più... di più... di più ancora!

Quella canzone non era nell'aria: lo capii soltanto allora... essa era dentro di me.

Mi sembrava di impazzire, ma forse ero già pazzo... avevo bisogno d'aiuto, ma non c'era nessuno là intorno, mentre la testa mi girava, la vista si appannava, ed io urlavo... urlavo... e quel canto...

“Aiuto! Aiuto! Aiuto!” furono le mie ultime parole prima di cadere violentemente a terra, sbattendo la testa contro la panca di pietra e svenire.

Quando ripresi conoscenza era ormai notte fonda; mi toccai fra i capelli: sanguinavo. Ero molto debole, dovevo avere perso probabilmente molto sangue.

Dentro di me non sentivo più nulla, tranne l'angoscia e il freddo. Volevo andare via; ma dove? Non certo a casa mia: avevo ancora troppa paura per tornarci; eppure non volevo neanche rimanere in quel bosco stregato... che fare, dunque?

Della gente!

Avevo assolutamente bisogno di vedere della gente!

Chiunque, una persona qualsiasi: villano o gentiluomo che fosse, non m'importava; ma ahimè, perché illudermi di poter incontrare qualcuno a quell'ora della notte, in quel posto solitario? Tuttavia, fino all'alba non mi sarebbe stato possibile uscire da quel luogo così freddo... così buio.

Trovai un paio di fiammiferi in una tasca dei miei calzoni: accesi un fuoco e mi rassegnai ad aspettare le prime luci del mattino.

Al chiarore di quella flebile ma calda fiamma, le sagome degli alberi assumevano un aspetto quasi spettrale, e il fumo che si alzava dal mio falò disegnando strane forme, aveva un inconsueto ed inspiegabile profumo d'incenso che m'inebriava. Era tutto così surreale... la foresta sembrava un'unica, grande creatura palpitante pronta ad aspettare il momento in cui io avessi ceduto alla debolezza per inghiottirmi.

Rimasi sveglio e vigile per tutta la notte ad ascoltare ogni piccolo fruscio, ogni piccolo rumore, e la civetta... oh, la civetta, con quel suo lugubre e cupo canto, di quanta sofferenza e terrore riempiva il mio povero cuore...

“Uh... uh uh... uh... uh uh uh!”

Giunse, infine, l'alba tanto attesa, e potei riprendere il cammino verso il villaggio. Arrivai finalmente al paese e attraversai il ponte; una vecchietta mi vide e mi guardò fissamente con uno sguardo misto di compassione e ribrezzo: dovevo essere ridotto davvero male, giacché ero ancora troppo provato dagli avvenimenti del giorno prima, e poi, la testa... ah, come mi doleva la testa! Fui comunque contento di avere incontrato un essere umano e salutai la vecchia con garbo, ma ella non rispose al mio saluto; anzi, continuò a fissarmi, e poi, sottovoce, mi disse: *“Povero te! Povero, povero te... maledetto! Maledetto! Povero te...”* dopodiché, affrettando il passo, continuò per la sua strada.

Rimasi talmente scosso da quell'incontro che scoppiiai in lacrime e fuggii via. Mi rifugiai in una chiesa. Non avevo mai avuto molta fede, ma in quel momento avevo bisogno di credere... dovevo pregare: mi sentivo piccolo, inutile... insignificante. Era tutto così incomprensibile; tutto più grande di me...

Mi inginocchiai di fronte al crocefisso e improvvisai una preghiera: *“Oh, Dio, ti supplico: dammi la forza...”* dentro di me una voce tuonò queste parole: *“Non c'è perdono; non c'è perdono per te!”* continuai piangente a pregare: *“Dio mio aiutami; Dio, Dio mio!”*

La parola *Dio* suonava così strana sulle mie labbra, che quasi mi meravigliavo nel sentirla... la ripetei: *«Dio... Dio... Dio mio!»* ma la voce dentro di me continuava a torturarmi martellante: *“Nessun perdono! Nessun perdono! Nessun perdono! Nessun per...”* *“Dio! Dio! Dio! Dio! Dio!”* urlai con tutte le mie forze.

Due braccia, poi quattro, poi sei, poi una moltitudine di braccia invisibili afferrarono il mio corpo stringendolo fino a farmi male, e mi trascinarono fuori da quel luogo sacro, allontanandomi per sempre da Colui che, se solamente avesse voluto, avrebbe avuto il potere di liberarmi da ogni tormento.

Mi ritrovai nuovamente solo. Nuovamente dannato. Io... l'unico essere umano costretto a vivere l'Inferno sulla terra, per volere di Dio... o per volere di Satana.

Non sapevo più cosa fare; non mi importava più di nulla: avevo perso tutto, ormai, forse anche l'anima. Vagavo per le strade e la gente fuggiva alla mia vista; avevo fame e sete, ma nessuno mi aiutava.

Tornai, pur provando dentro di me un immenso terrore, verso la mia casa... aprii la porta, vi entrai e mi buttai esausto sul letto: tremavo e piangevo. Cercai di prendere subito sonno, ma non riuscii ad addormentarmi fino alle due del mattino successivo... poi, poco dopo, all'improvviso, ebbi un sussulto, e una risata: *“Ah! Ah! Ah!”* mi destò da quel sonno tanto ambito.

Ricomparve la nera figura, questa volta seduta al mio fianco sinistro. *“Chi sei?”* le domandai; *“Perché mi tormenti?”*

Un sibilo... poi ancora una risata: *“Ah! Ah! Ah! Ah!”*

“Chi sei?” ripetei con la voce rotta dallo spavento e dal pianto.

Un altro sibilo... poi una voce cavernosa, bassa, deformata, disse lenta: *“Io sono l'Ombra, ed il mio nome è la tua paura.”*

Mi sentii venire meno, ma tentai di reagire, cercai di muovermi, ma non ci riuscii: ero inchiodato al letto, paralizzato... eppure dovevo farcela; dovevo farcela... dovevo!

Svenni nuovamente.

In verità, dopo pochi attimi, mi resi conto che non ero affatto svenuto, ma che ero in realtà caduto in uno strano torpore, una specie di coma. Ero immobile, ma il mio spirito aleggiava intorno a me: potevo contemporaneamente vedere il mio corpo disteso sul letto e la mia anima di fronte ad esso... ed era nera! Nera come quell'ombra tenebrosa che mi stava accanto.

Nella mia stanza, intanto, il letto, le sedie, i mobili, e perfino il mio povero corpo inanimato assumevano contorni sempre più rarefatti, e piano piano, con una lentezza quasi esasperante, tutto ciò che era materia svanì, fino a che non rimase più nulla.

Sentivo la mia presenza e la vicinanza del mio spaventoso ospite, eppure non c'era nessuno... non c'era niente; niente di niente: era il vuoto... il vuoto assoluto.

Il silenzio era agghiacciante, ma ad un tratto s'interruppe e udii tante voci; oppure una voce sola con centinaia, migliaia, di sfumature diverse, che intonavano un canto simile a quello che avevo udito nel bosco, ma reso ancor più funebre e sinistro dalle tenebre che mi avvolgevano.

*“Benvenuto nel Regno del Dolore:
la tua eterna penitenza;
qui non c'è odio e non c'è amore,
solo pianto e sofferenza.
Benvenuto nel Regno dei sogni infranti,
dei desideri smarriti e mai più ritrovati;
dimentica, della vita, i colori sgargianti,
ché dalla morte ti sono stati rubati.
Più nulla tu sei e più nulla tu hai;
non c'è più nulla in cui tu possa sperare:
nel nero più nero per sempre vivrai;
nel nero più nero dovrai per sempre vagare.”*

Il canto, poi, s'interruppe e la voce scoppiò in un pianto disperato, al quale mi unii anch'io, in preda ad un dolore indescrivibile.

Soltanto dopo lungo tempo i gemiti ebbero fine, ed io solo continuai a piangere ininterrottamente per molto e molto tempo ancora, fino a che non ebbi versato la mia ultima lacrima.

Scese, allora, un silenzio di tomba; un terribile silenzio che mai più si spezzerà... qui, nella mia dimora per sempre.

L'Autore

DAVIDE VACCINO, poeta, scrittore e saggista, nasce a Vercelli nel 1970 e attualmente risiede ad Albano Verellese. Inizia a scrivere i primi versi alla fine degli anni Ottanta, ma la sua carriera artistica si concretizza a livello professionale soltanto nella metà degli anni Novanta, con la partecipazione ai primi Concorsi Letterari. Il suo esordio avviene al “Poesia Giovane” di Bergamo nel maggio 1995 con la lirica “Lezione di Vita”.

Nel 1996 pubblica il romanzo “FRAMMENTI DI PAZZIA”, vincitore del Premio Internazionale “Alessandro Manzoni” e del Superpremio “Passaporto 2000”, che gli permetteranno di ottenere il riconoscimento di “Protagonista dell’Anno”.

Nel 1997, la lirica “Uomo ad un Passo da Me” vince il “Trofeo Artistico Letterario Città di Cava”, mentre la silloge inedita “Ombre: Canti di Demoni e di Dei”, per scelta dell’Autore mai data alle stampe, è finalista al Concorso “La Rocca” di Verrua Savoia (TO) ed ottiene il Premio della Giuria al “Fedor Dostoevskij” di Roma. Il saggio, anch’esso inedito, “Stella del Mattino” si classifica invece secondo al “Padus Amoenus” di Sissa (PR). A fine anno, un’apposita Commissione assegnerà a Vaccino il prestigioso “Trofeo delle Nazioni”.

Nel 1998 Davide Vaccino riceve il premio “Cultura Europea”, dedicato a Luca Goldoni, ottiene un “Encomio Solenne” intitolato a Federico Garcia Lorca e un riconoscimento al Merito Letterario dedicato a Dante Alighieri, nonché il Premio della Giuria al Concorso di Poesia “Il Golfo” di La Spezia. Per la seconda volta in tre anni, viene giudicato “Protagonista dell’Anno” nel campo delle Lettere. Un sondaggio condotto dal quotidiano di Torino “La Stampa” lo include fra i primi quattro Personaggi Verellese più conosciuti.

Nel 1999 viene ristampato “Frammenti di Pazzia”, classificandosi, con questa riedizione, al terzo posto al Premio “Città di Fucecchio” e raggiungendo la finale al concorso “Ibiskos” di Empoli. Viene inoltre

**pubblicata la raccolta di Poesie “BENVENUTI NEL CREPUSCOLO”:
seconda classificata al Premio Internazionale “Anno Santo del Duemila”.**

Nel 2000 la seconda ristampa di “Benvenuti nel Crepuscolo” viene riconosciuta come miglior silloge poetica piemontese dell’anno dalla Giuria del Premio “Scrittori per il Terzo Millennio”, aggiudicandosi il premio “Regioni Duemila” e si classifica inoltre al terzo posto sia nel Concorso Internazionale “Frontiere Letterarie” che al “Poesia e Cultura” di Roma.

Nel 2001 Davide Vaccino riceve il titolo di “Cavaliere per la Poesia” e pubblica il suo terzo libro: “PASSAGGI”, una monumentale raccolta comprendente 74 poesie e 17 racconti, con la quale vince il Premio Internazionale “Alba del Terzo Millennio”.

Infine, nel 2002, la terza ristampa di “Benvenuti nel Crepuscolo” è finalista al Concorso Nazionale di Narrativa e Poesia “Franco Bargagna”, di Pontederà (SI) e al Premio “Autore” di Fucecchio, città natale del giornalista Indro Montanelli, nonché seconda classificata al Concorso Letterario Internazionale “Giovanni Gronchi” e terza classificata al Premio Artistico Letterario “Città di Cava”, mentre il saggio inedito “La Visione Poetica Crepuscolare” si piazza al secondo posto al Premio Internazionale “Padus Amoenus”.

Fino ad oggi Vaccino ha ricevuto più di sessanta premi e riconoscimenti e appare, con numerose opere, su antologie e riviste, ricevendo lusinghieri consensi di critica e di vendite; l’Artista Vercellese è inoltre ideatore e Presidente di Giuria, dal 1999, del Premio di Poesia “Albano-Greggio-Oldenico”, patrocinato da tre Amministrazioni Comunali della Provincia di Vercelli: una manifestazione, questa, che gli ha permesso di ricevere, nel 2002, dalle mani dei rappresentanti delle Istituzioni Provinciali, un “Oscar” per l’ottima organizzazione.

Biografia Edita

“FRAMMENTI DI PAZZIA” (romanzo, a cura di Davide Vaccino, prefazione di Luciano Bosso, 76 pagg. Edizioni Chiaia, dicembre 1996; 2 ristampe: 1996 e 1999);

“BENVENUTI NEL CREPUSCOLO” (raccolta di poesie, a cura e con prefazione di Romeo Iurescia e profilo letterario di Davide Vaccino, 48 pagg. Edizioni La Conca, dicembre 1999. Stampato con copertine in diversi colori; 3 ristampe: 1999, 2000, 2002);

“PASSAGGI” (raccolta di poesie e racconti scelti, con prefazione e appendici a cura di Davide Vaccino, 220 pagg. Edizioni Chiaia, marzo 2001, sia con copertina morbida che, in edizione limitata con copertina rigida e sovracopertina).

Pubblicazioni su Antologie

“POETI OGGI” (Edizioni La Torre, 1996);

“LA ROCCA” (a cura di Giuseppe Verriotto, La Rosa Editrice, 1997 e 1998);

“PADUS AMOENUS” (a cura e con la prefazione di Silva Ragazzini Martelli e la partecipazione di Sirio Guerrieri, La Colonese Editrice, 1997 e 1999);

“IL GOLFO” (a cura di Mario Tarabusi e Filippo Monge, 1998 e 1999, Edizioni Hermeneutik@);

“LE CINQUE TERRE” (a cura di Sirio Guerrieri, 1998);

“COME APE D’ESTATE” (a cura e con prefazione di Silvia Ragazzini Martelli, Ibiskos Editrice, 1999);

“VERSI E RACCONTI FELINI” (Ibiskos Editrice, 1999);

“IL LITORALE” (a cura di Loredana Bonassi e Gianfranco Rizzolo, Edizioni Hermeneutik@, 1999);

“PENSIERI D’AUTORE 3” (prefazione di Bruno Gambarotta, Ibiskos Editrice, 1999);

“COME BREZZA TRA I RAMI” (a cura e con prefazione di Romeo Iurescia, Edizioni La Conca, 2000);

“CITTA’ DI PONTINIA – SETTIMA EDIZIONE” (Edizioni E-etCi, 2001);

“PAROLE E VERSI – UN CONTRIBUTO PER LA PACE” (prefazione di Andrea Pio Cristiani La Versiliana Editrice, 2002);

“ANTOLOGIA GRONCHI E BERTELLI” (Edizioni Identità, 2002).